



ARCHITETTURA PER L'ACCOGLIENZA

Il progetto del nuovo CivicoZero nel quartiere San Lorenzo a Roma

EDILSTAMPA
editrice dell'ANCE

Leila Bochicchio, Domizia Mandolesi

ARCHITETTURA PER L'ACCOGLIENZA

Il progetto del nuovo CivicoZero nel quartiere San Lorenzo a Roma

Leila Bochicchio, Domizia Mandolesi

Il volume raccoglie i risultati del contratto di ricerca tra Save the Children Italia Onlus e il Dipartimento di Architettura e Progetto (DiAP) della Sapienza Università di Roma per lo "Studio di adeguamento funzionale e l'assistenza tecnica alla redazione del progetto di ristrutturazione e riqualificazione dei locali situati in via dei Bruzi 16, a Roma", marzo 2018.



Edilstampa srl

via G. A. Guattani, 20 - 00161 Roma

Aprile 2019

INDICE

- 7** I PROGRAMMI PER L'ACCOGLIENZA
DEI MINORI RIFUGIATI DI SAVE THE CHILDREN ITALIA
Claudio Gatti
- 10** LA PROTEZIONE DEI MINORI MIGRANTI
ARRIVATI SOLI NEL NOSTRO PAESE
Niccolò Gargaglia
- 12** PERCHÉ CIVICOZERO
Ilaria Olivieri
- 18** IL CANTIERE COME SFIDA
NELLA TRASFORMAZIONE DELL'ESISTENTE
Pina Colamarino
- 20** UN PROGETTO PILOTA: IL NUOVO CIVICOZERO
A SAN LORENZO. DAL RIUSO ALLA RICERCA
DI NUOVE SPAZIALITÀ PER LA CONDIVISIONE
Domizia Mandolesi
- 41** ARCHITETTURE DELL'ACCOGLIENZA
Leila Bochicchio

Il progetto del nuovo CivicoZero nel quartiere San Lorenzo a Roma, adibito a Centro di accoglienza diurna per migranti minori non accompagnati, è frutto del contratto di ricerca stipulato tra Save the Children Italia Onlus e il Dipartimento di Architettura e Progetto (DiAP) Sapienza Università di Roma per lo “Studio di adeguamento funzionale e l’assistenza tecnica alla redazione del progetto di ristrutturazione e riqualificazione dei locali situati in via dei Bruzi n. 16 a Roma”, marzo 2018. Responsabile scientifico per il DiAP: prof. arch. Domizia Mandolesi; referente per Save the Children Italia Onlus: dott. Claudio Gatti.

GRUPPI DI LAVORO

Committente

Save the Children Italia Onlus, via Volturno, 58, Roma
Claudio Gatti (Logistics, Procurement and Partnership Head of Department), Paolo Cagiano, Luca Frasca, Niccolò Gargaglia, Cristina Puggioni, Mauro Savina (consulente e project manager)

Studio e progetto di riqualificazione e adeguamento degli spazi alla nuova funzione

Domizia Mandolesi (responsabile scientifico HousingLab - DiAP Sapienza Roma), Leila Bochicchio, Pina Colamarino

DONATORI

Fondazione Raimondo Biscaretti di Ruffia
Mr. Timothy Sykes
Mr. Peter Stockmans
IKEA ITALIA

FOTO CIVICOZERO

VL9_photography

I PROGRAMMI PER L'ACCOGLIENZA DEI MINORI RIFUGIATI DI SAVE THE CHILDREN ITALIA

Claudio Gatti

*Logistics, Procurement and Partnership Head of Department,
Save the Children Italia Onlus*

Nel corso dell'ultimo lustro Save the Children, nel più ampio quadro dei propri Programmi in Italia, ha riabilitato, ristrutturato e infine restituito o consegnato per la prima volta all'utilizzo della cittadinanza e in particolare di bambine e bambini, ragazze e ragazzi, quasi 30 tra edifici pubblici, scuole, spazi privati, aree verdi e parchi gioco.

Circa 20 mila metri quadrati di spazi, inutilizzati o destinati a scopi privati, sono stati ripensati in funzione dei bisogni delle comunità locali dalla Sicilia al Piemonte, passando per le zone colpite dal sisma del 2016, dove si è intervenuti per dotare di strutture temporanee ma anche di scuole permanenti i Comuni terremotati, per spingersi fino in Libano, dove il padiglione EX-PO 2015 di Save the Children è diventato una scuola per i rifugiati siriani.

Si è intervenuti su spazi pubblici che necessitavano di interventi di riqualificazione al fine di renderli nuovamente fruibili, così come su spazi privati concessi in uso da Fondazioni piuttosto che su immobili di partner locali con cui da anni Save the Children collabora sul territorio.

Priorità è stata data alla messa in sicurezza e alla fruibilità, ma sempre con un'attenzione particolare alla progettazione, alla cura dei dettagli, all'innovatività e alla sostenibilità e in un'ultima analisi alla "bellezza" e all'accoglienza degli spazi in cui bambini e adolescenti si sarebbero poi trovati a svolgere le loro attività. Bellezza che si è richiesto di ricercare a decine di giovani archi-

tetti di tutta Italia, già professionisti oppure ancora impegnati nel loro percorso formativo, nel caso del Civico Zero a San Lorenzo attraverso collaborazioni con istituzioni accademiche come l'università Sapienza di Roma; percorsi talvolta di vera sperimentazione che hanno coinvolto operatori e beneficiari, suscitando verso la progettazione condivisa interesse e partecipazione.

Save the Children si è anche impegnata a seguire negli anni questi spazi attraverso specifici programmi di sorveglianza e manutenzione, affinché gli investimenti rimanessero fruttuosi nel tempo.

Il programma CivicoZero a Roma

All'interno di questo quadro di riferimento, e più precisamente nel contesto del proprio programma "CivicoZero" attualmente attivo in 4 città italiane (Roma, Milano, Torino e Catania), nel corso del 2018 Save the Children ha deciso di ingrandire e potenziare il primo di questi centri, quello operativo sin dal 2009 nel quartiere San Lorenzo a Roma.

Nel corso degli anni il centro di via dei Bruzi aveva già subito interventi di riqualificazione, ma soltanto nel 2018 si è deciso di ampliarne anche la superficie, acquisendo la disponibilità di nuovi locali, che è passata da 300 metri quadri agli attuali 700. Lo scopo era prevalentemente quello di garantire al centro ambienti progettati appositamente per i diversi servizi erogati, opportunamente distribuiti e suddivisi nei nuovi spazi, ora suffi-

cientemente grandi per ospitare un centro non solo efficace nelle proprie attività ma anche efficiente nella distribuzione spaziale, senza sovrapposizioni di attività e destinazioni d'uso, e infine piacevole e accogliente per beneficiari e operatori.

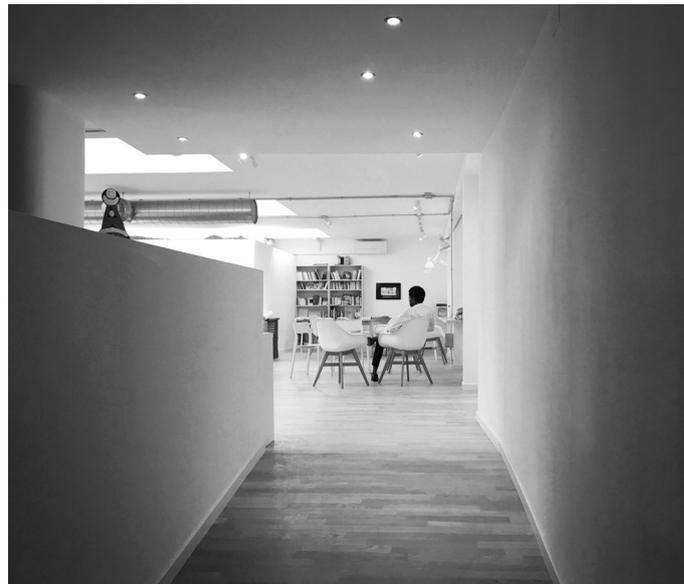
Per ottenere questo risultato si è voluta coinvolgere una prestigiosa istituzione accademica, la Sapienza Università di Roma (e in particolare il laboratorio HousingLab, afferente al Dipartimento di Architettura e Progetto-DiAP), che già in passato aveva dimostrato il suo interesse verso le tematiche della migrazione e del recupero di spazi urbani da destinare a progetti di accoglienza abitativa e non; in particolare uno studio di fattibilità proprio sul centro di via dei Bruzi aveva coinvolto uno studente della Sapienza nel 2017 e alcuni esperti di Save the Children avevano partecipato, in qualità di speakers invitati, a seminari dell'Università dedicati al tema della migrazione, con particolare riferimento agli spazi fisici di accoglienza, dagli sbarchi fino ai centri diurni come appunto CivicoZero.

È parsa pertanto naturale a Save the Children, apprestandosi a riqualificare i nuovi spazi, la scelta di chiedere il supporto scientifico e progettuale della Sapienza, attraverso i suoi professori che avevano sino a quel momento seguito con attenzione questa tematica; la richiesta era quella di una progettazione condivisa tra docenti, studenti, operatori di CivicoZero, beneficiari.

La consapevolezza era che non sarebbe bastata una "buona progettazione" se avulsa dal contesto di riferimento: per questo

si è deciso di affidarsi a chi da tempo aveva intrapreso un percorso di studio e approfondimento sul tema degli spazi destinati ai minori migranti nelle città italiane.

Altro elemento qualificante della filosofia di intervento di Save the Children, abbracciata dalla Sapienza, è da sempre quello di intervenire sulle strutture da riqualificare con budget contenuti, impegnandosi a progettare interventi essenziali in cui capacità di adattamento, creatività e “riutilizzo” funzionale potessero compensare il budget gap; tutti gli interventi di ristrutturazione commissionati da Save the Children negli ultimi 5 anni hanno avuto un costo compreso tra 200 e 400 euro al metro quadrato, sempre ben al di sotto della media di mercato per tipologia di immobile e area geografica di riferimento; anche per CivicoZero non si è fatta eccezione, realizzando un progetto originale e non rinunciatario, cercando soluzioni esteticamente di eccellente livello a costi contenuti grazie ai materiali scelti e alle tecniche utilizzate, come per la pavimentazione industriale, le partizioni in policarbonato e il recupero delle canalizzazioni per l’impianto di climatizzazione.



IL PROGETTO DEL CIVICOZERO

La rampa di connessione tra gli ambienti già in uso e i nuovi spazi previsti nel progetto di ampliamento

LA PROTEZIONE DEI MINORI MIGRANTI ARRIVATI SOLI NEL NOSTRO PAESE

Niccolò Gargaglia

Protection of Migrant Children Head of Unit, Save the Children Italia Onlus

Save the Children Italia lavora dal 2008 per la protezione dei minori migranti e delle loro famiglie sia nelle aree di primissimo arrivo nel nostro Paese sia nelle principali città di transito.

Fornire assistenza e supporto immediati è fondamentale per mettere in sicurezza minori che viaggiano soli, senza adulti di riferimento, e ridurre il rischio di sfruttamento e abuso in virtù della loro condizione di particolare vulnerabilità.

In particolare dal 2009, Save the Children ha attivato una risposta dedicata per proteggere e assistere questo particolare gruppo di minori e neo maggiorenni (12-18 anni) vulnerabili fornendo loro la possibilità di usufruire di uno spazio protetto che, nell'arco della giornata, garantisce un'alternativa sicura alla strada.

Il Progetto CivicoZero, attivo nelle città di Roma, Milano, Torino e Catania, è volto a fornire supporto, orientamento e protezione a ragazzi e ragazze migranti che si trovano in situazioni di marginalità sociale, a rischio di devianza, di sfruttamento e abuso, impegnandosi per il miglioramento delle loro condizioni di vita e per la tutela e la promozione dei loro diritti. Il progetto è finalizzato a rafforzare i processi di integrazione e inclusione nel tessuto sociale di riferimento. Il progetto interviene quindi su più livelli, attraverso azioni rivolte ai minori e ai loro familiari e azioni rivolte ai servizi territoriali e alle istituzioni che se ne occupano. Le attività realizzate nell'ambito dei centri CivicoZero sono strutturate su di 3 livelli di intervento: una prima fase di accoglienza, dove vengono intercettati i bisogni primari del minore e soddi-

sfatti in maniera immediata e appropriata; una seconda fase finalizzata all'empowerment dei minori e neo maggiorenni attraverso la promozione delle loro competenze, talenti e inclinazioni durante la quale sono direttamente coinvolti in specifiche attività finalizzate a rafforzare la dimensione della socialità e della relazione tra pari; una terza mirata all'avvio del processo di integrazione sociale fornendo strumenti ed esperienze pratiche in cui il minore possa entrare in contatto con la realtà che lo circonda in maniera consapevole.

Il centro CivicoZero situato a Roma, in via dei Bruzi, è stato inaugurato nel 2009 e da allora è divenuto un punto di riferimento per i minori e neo maggiorenni migranti presenti nella città e per le istituzioni cittadine stesse che trovano nel Centro un importante alleato per raggiungere tutti quei minori che fuoriescono dal sistema di protezione formale.

Il Centro è gestito dalla Cooperativa Sociale CivicoZeroOnlus. Lo staff comprende diverse figure professionali, tra le quali mediatori culturali, consulenti legali, educatori ed esperti in partecipazione dei minori. Nel 2017 il Centro è stato frequentato da 2.146 minori.



IL PROGETTO DEL CIVICOZERO
Vista dello spazio sulla "piazza"

PERCHÉ CIVICOZERO

Ilaria Olivieri

Presidente Cooperativa CivicoZero Onlus

I minori stranieri non accompagnati rappresentano un fenomeno eterogeneo che comprende situazioni diverse per mandato migratorio e coinvolgimento familiare. Ciò si riflette nelle motivazioni che sono alla base del viaggio che questi minori decidono di intraprendere: minacce per la propria vita, precarietà economica, instabilità sociale. Le cause sono quindi frammentate ma l'obiettivo principale di questi ragazzi rimane quello di migliorare le proprie condizioni di vita sia per sfuggire alle violenze, sia per cercare nuove opportunità di lavoro. Possiamo delineare alcune caratteristiche che identificano il fenomeno migratorio dei minori stranieri non accompagnati (MiSNA) e che rendono questa categoria particolarmente vulnerabile e bisognosa di una protezione speciale: la minore età, lo status di migrante straniero, l'esposizione al rischio di disagio psicologico, la devianza e lo sfruttamento. Sono soprattutto due i fattori alla base della loro vulnerabilità: il viaggio e la condizione di straniero e il vuoto di riferimenti dovuto ai diversi codici culturali, con la conseguente sfida di dover mediare tra la cultura di appartenenza e quella del paese di destinazione. Per far fronte a queste problematiche la Cooperativa CivicoZero ha attivato dal 2011 un programma di assistenza fondato sull'esperienza pregressa di altri progetti finanziati da Save the Children Italia Onlus fin dal 2008. CivicoZero interviene in favore di tutti quei minori e neomaggiorenni migranti che si trovano sul territorio romano e si pone come punto privilegiato di osservazione fenomenologica per sviluppare interventi capaci di dare ri-

sposte ai bisogni individuati. L'intervento è strutturato attorno al minore, considerato come un soggetto attivo, competente e in grado di partecipare se adeguatamente supportato. La metodologia utilizzata, la "bassa soglia", si basa sulla rimozione degli ostacoli che limitano l'accesso a servizi o risorse, intese sia come beni materiali che come beni relazionali. Lo scopo è di rendere le risorse accessibili anche a coloro che il sistema "non vede". Il tutto per rispondere in maniera puntuale alle esigenze manifestate dai beneficiari, favorire l'acquisizione di una loro autonomia, fornire loro supporto per trasformarli in membri attivi e responsabili della società.

In questo quadro di riferimento si inseriscono le attività del CivicoZero, il Centro in cui i minori possono trovare ascolto, ricevendo informazioni e protezione. Lo staff coinvolto nella realizzazione delle attività prevede la presenza di operatori con competenze specifiche alle quali si aggiunge una serie di competenze trasversali: capacità di ascolto, capacità di porsi in relazione con il beneficiario, conoscenza specifica del target di intervento.

Il programma e le azioni di CivicoZero

CivicoZero gestisce l'omonimo centro diurno volto a fornire supporto, orientamento e protezione a minori e neo-maggiorenni stranieri e non, tra i 12 e i 18 anni, in situazioni di marginalità sociale e devianza e sottoposti a rischio di sfruttamento e abuso, garantendo il miglioramento delle condizioni di vita e il rispetto

dei loro diritti. CivicoZero ha come finalità quella di accogliere il minore in un luogo considerato protetto, impostando uno specifico lavoro in grado di dare risposte adeguate ai suoi bisogni. Molti minori, intercettati dal progetto, hanno infatti intrapreso un percorso migratorio personale, spesso idealizzato e non aderente alla realtà, e tendono a rivolgersi e a rimanere legati esclusivamente alle reti informali di pari o connazionali adulti. Le motivazioni di questo comportamento sono molteplici: spirito di sopravvivenza, difficoltà di comunicazione, carenza di informazioni corrette, contrarietà o rifiuto ad accedere a una più ampia e spesso più adeguata rete di supporto sociale. Alcuni di questi minori, talvolta, hanno già tentato un accesso alle reti di protezione e tutela senza però aver portato a termine il percorso intrapreso all'interno delle strutture di accoglienza. Questo può accadere per ragioni diverse, dovute da un lato al peggioramento degli standard delle strutture di accoglienza nella città di Roma, dall'altro al coinvolgimento di alcuni di questi minori nella rete di attività illegali quali sfruttamento della prostituzione, furti, rapine, spaccio di stupefacenti. Inoltre, va anche considerata la situazione di estrema vulnerabilità personale vissuta nel passaggio alla maggiore età.

L'azione progettuale proposta è finalizzata a contrastare i processi di emarginazione, marginalizzazione e discriminazione per tutti quei minori che si trovano in una condizione di transito o hanno una permanenza di medio-lungo periodo nel nostro paese. Tale azione prevede processi partecipativi con il coinvolgi-

mento attivo dei minori nel rispetto del loro diritto a essere ascoltati e a partecipare alle decisioni che li riguardano.

L'attività è finalizzata a rafforzare i processi d'integrazione e inclusione nel tessuto sociale di riferimento e interviene su più livelli attraverso azioni rivolte sia ai minori che ai servizi territoriali e alle istituzioni che se ne occupano: nei confronti dei primi si attivano interventi diretti o di *referral*, nei confronti dei servizi si offre supporto e consulenza nella valutazione dei casi e nella messa in rete delle strategie. Le azioni progettuali si svolgono nel centro CivicoZero, direttamente in strada, nei contesti di aggregazione formali e informali, fino a raggiungere scuole, musei e teatri. Uno dei punti di forza del progetto è l'azione svolta in un'ottica di analisi e comprensione dei fenomeni; ciò consente sia di rispondere in maniera rapida e adeguata ai bisogni dei beneficiari, sia di integrare le azioni progettuali con il lavoro delle agenzie istituzionali preposte alla protezione di quei minori che vivono una condizione di maggiore fragilità.

CivicoZero persegue i propri obiettivi con una metodologia di tipo partecipativo e con un approccio sistemico relazionale tanto nel suo rapportarsi ai minori quanto alla rete delle risorse formali e informali e mirando a "fare sistema". Il concetto di protezione viene interpretato come intervento diversificato e complesso (psicosociale, educativo, legale, sanitario, di mediazione culturale, animazione sociale) che può richiedere modalità di attuazione particolari a seconda del gruppo sociale, del contesto di riferi-

mento e del percorso migratorio dei minori. Gli interventi sono affidati a una squadra multidisciplinare, composta anche da mediatori culturali che forniscono ai minori la possibilità di esprimersi nella propria lingua, esigenza ritenuta primaria. Il team realizza attività sia esterne che interne al centro diurno: per quanto riguarda le attività esterne vengono organizzate uscite di *outreach*, che prevedono interventi in strada o in luoghi strategici di aggregazione per stabilire un primo contatto con i minori nelle situazioni più marginali e programmare un intervento volto al miglioramento delle loro condizioni; all'interno del Centro, invece, vengono forniti i servizi di base per soddisfare i primi bisogni manifestati dai beneficiari.

La metodologia

La metodologia sottesa all'intervento, come già accennato, è quella della "bassa soglia" e ha come obiettivo quello di abbassare la soglia di accesso alla rete di protezione. Gli interventi di bassa soglia non esigono cambiamenti immediati ma innescano processi di cambiamento: si propongono modelli di vita diversi stimolando le risorse personali di ognuno, senza proporre in maniera esplicita la soluzione dei problemi, ma fornendo gli strumenti affinché le scelte possano essere consapevolmente intraprese dai minori stessi. Risulta quindi fondamentale che essi possano sentirsi accolti come persone ed effettivamente ascoltati, per costruire una relazione basata sulla fiducia.

Abbassare la soglia, inoltre, significa rimuovere gli ostacoli che limitano l'accesso a servizi e risorse, significa erogare un supporto di base senza utilizzare criteri di esclusione nel farlo. Nella pratica di CivicoZero, con "bassa soglia" non si fa riferimento esclusivamente alle dimensioni strutturali del servizio, sebbene fondamentali, quali ad esempio la facilità di accesso (es. procedure burocratiche, orari, ubicazione, tutti elementi valutabili attraverso standard strutturali), ma anche e soprattutto si fa riferimento a dimensioni relazionali, che possano nascere all'interno di uno spazio stimolante.

Il Centro CivicoZero, nel suo essere luogo di riferimento e di *referral* dalla strada, è caratterizzato da un'organizzazione definita ma al contempo flessibile. La metodologia della bassa soglia si riflette nell'organizzazione degli spazi e delle relazioni, nei criteri di accesso, nei linguaggi, nella multiculturalità, nell'ascolto attivo e attento dei beneficiari.

Gli spazi sono suddivisi in aree funzionali o polifunzionali, garantendo sia la possibilità di svolgere attività separate, sia di muoversi e collocarsi liberamente in spazi comuni per favorire la partecipazione e l'interazione. Gli operatori condividono obiettivi, metodologie e strumenti e sono disponibili a ridefinire la propria professionalità uscendo, se necessario, dai confini stabiliti. In questo modo le competenze che essi sono in grado di offrire sono specifiche (ad es. le competenze tecniche quali la consulenza legale o psicologica), ma la presa in carico è "diffusa" prevedendo per i

minori la possibilità di instaurare legami con più operatori.

Le regole all'interno del Centro diurno sono minimali: non violenza, rispetto degli altri e dei beni comuni. Le regole e gli adempimenti non sono considerati lo strumento primario per il raggiungimento degli obiettivi che invece sono perseguiti attraverso strategie indirette. Per questo motivo, ad esempio, non si pretende l'immediato abbandono della strada o l'immediato inserimento in strutture di pronta accoglienza ma, in un'ottica di *empowerment*, si promuove l'esplicitazione del bisogno nel rispetto dell'autodeterminazione e del percorso di ognuno verso l'acquisizione di consapevolezza. Il Centro ha precisi orari di apertura, ma gli operatori sono reperibili telefonicamente h24. La costruzione di relazioni di fiducia e l'esplicitazione dei bisogni di protezione sono obiettivi primari e più utili alla concreta reperibilità del minore in caso di bisogno, rispetto alle semplici procedure d'identificazione.

Il modello d'intervento è centrato sul minore, sui bisogni, sulle esigenze, sul rispetto dei diritti e l'effettiva possibilità di fruire di questi nonché sul rispetto dell'individualità. Tutto ciò passa attraverso la capacità del *team* di lavoro di ascoltare i minori dando una risposta nel più breve tempo possibile alle loro richieste, restituendo loro attenzione e dignità. La metodologia della bassa soglia, inoltre, deve avvalersi di una rete che faciliti la risposta ai bisogni più specifici, attivando e ottimizzando le risorse presenti sul territorio. Per questo è fondamentale conoscere ed essere ri-

conosciuti dagli attori istituzionali, pubblici e del privato sociale presenti sul territorio, che abbiano specifico mandato in materia e avviare con essi partnership e sinergie condividendo obiettivi, metodologie, strumenti.

Gli assi strategici di intervento

In linea con quanto appena descritto e per il raggiungimento degli obiettivi dell'intervento è dunque necessario ottenere da parte della cittadinanza il riconoscimento del suo valore sociale, conoscere i servizi strategici per il *referral*, individuare i meccanismi di selezione dell'utenza, le specifiche difficoltà di accesso e le criticità per la reale esigibilità dei diritti.

L'intervento si articola principalmente sui seguenti 3 assi d'azione che corrispondono a 3 livelli di protezione:

- primo livello di intervento di protezione: offerta di servizi di base, attività di informativa e consulenza legale, consulenza socio-sanitaria, accompagnamento ai fini del collocamento in luogo sicuro, outreach attraverso unità mobili sul territorio;
- secondo livello di intervento di protezione: attività di inclusione sociale, quali mediazione sociale, attività culturali, artistiche, creative e ricreative; orientamento e accompagnamento ai servizi del territorio; creazione della rete territoriale per il coinvolgimento attivo dei minori sul territorio romano.
- terzo livello di protezione: attività formative e di integrazione sociale, come alfabetizzazione, orientamento alla formazione,

valutazioni delle competenze di base, la ricerca di lavoro con l'erogazione di borse di studio e lavoro. Gli obiettivi appena descritti si raggiungono attraverso attività esterne e interne al Centro in un'ottica di circolarità dell'intervento stesso.

Il luogo sicuro

Nel lavoro quotidiano si rileva come sia fondamentale per i beneficiari poter godere di spazi in cui vivere positivi momenti di aggregazione e avere l'opportunità di esprimersi, esplorare alcune dimensioni del sé, rielaborare esperienze del viaggio e rafforzare competenze al fine di un migliore processo di integrazione. I principi che guidano la strutturazione delle attività sono il diritto alla partecipazione e all'ascolto dei minori, il rispetto dell'altro e del luogo in quanto spazio di protezione, il riconoscimento della libertà di ciascuno.

Il Centro dispone di spazi aperti e poco delimitati per permettere la visibilità e per non porre ostacoli nell'accesso alle attività proposte, esattamente in linea con la metodologia sopra descritta che non si rivolge quindi solo all'accesso ai servizi esterni, ma anche a quelli offerti internamente. Gli spazi sono tuttavia articolati, suddivisi in aree funzionali o polifunzionali, garantendo agli operatori sia la possibilità di strutturare attività separate che ai beneficiari di muoversi e collocarsi liberamente in spazi comuni. Alla base l'idea di creare uno spazio dinamico e accogliente volto a favorire la convivenza tra giovani provenienti da contesti so-

cio-culturali differenti, accomunati però dalla stessa condizione di “straniero non accompagnato”. Uno spazio di scambio e confronto in cui poter creare positive opportunità di crescita, prevenendo forme di disagio e fornendo risposte tempestive ai bisogni primari. Gli operatori si occupano di accompagnare i ragazzi e di sostenerli durante la permanenza quotidiana all’interno del Centro, invitandoli a partecipare attivamente e a sperimentare le diverse possibilità offerte, che siano ludiche, di laboratorio o di consulenza specifica. Intercettare i bisogni dei beneficiari, rispondere tempestivamente alle loro richieste e porsi in una posizione di ascolto attento richiede la creazione di una relazione di fiducia, che si realizza giorno dopo giorno attraverso un contatto informale innescato dall’operatore negli spazi dedicati alle attività libere e nell’area ludico-ricreativa. Al contempo, lo spazio del gioco rappresenta per questi minori, che troppo spesso hanno percorsi di adattamento forzata alle spalle, un’occasione per riappropriarsi della loro età e per vivere la loro adolescenza. Inoltre, garantire un luogo come il CivicoZero ha un valore incontestabile nel far sì che i minori si sentano riconosciuti come portatori di un valore e non soltanto di bisogni. L’attenzione rivolta allo spazio, alla sua organizzazione e soprattutto alla sua qualità assume quindi un ruolo determinante perché chi vi fa ingresso possa “sentirsi a casa”, in un luogo accogliente, educante e fertile dove incontrarsi e pensare di poter migliorare le proprie condizioni di vita.



IL PROGETTO DEL CIVICOZERO

Vista sulla “piazza delle attività comuni” dall’interno della sala musica durante la cerimonia di inaugurazione del Centro

IL CANTIERE COME SFIDA NELLA TRASFORMAZIONE DELL'ESISTENTE

Pina Colamarino

Architetto, Direttore dei lavori

Il ruolo del direttore dei lavori all'interno dell'iter di realizzazione di un'opera è quello di controllarne l'esecuzione in ogni fase e in ogni aspetto: la conformità al progetto, la correttezza tecnica delle lavorazioni, la congruità dei materiali utilizzati, il rispetto dei tempi e delle fasi di esecuzione, nonché le verifiche normative e contabili. Incaricato dal committente, il direttore dei lavori acquisisce il progetto e ne garantisce l'esecuzione, eventualmente integrandolo o modificandolo di concerto con il progettista, impartendo le opportune disposizioni alla ditta esecutrice incaricata. Nel caso del cantiere del CivicoZero di via dei Bruzi a Roma il ruolo di direttore dei lavori ha assunto anche degli aspetti diversi, a volte insoliti. Innanzitutto si è trattato di un manufatto esistente, appena dismesso, con una lunga tradizione di laboratorio artigianale, nello specifico vi si svolgeva la lavorazione di materie plastiche; uno spazio con una forte identità da cui il progetto si è lasciato ispirare scegliendo la strada del recupero, nel rispetto della struttura esistente. In questi casi, diversamente da quanto avviene nelle realizzazioni ex novo, la direzione lavori diventa più complessa dovendo continuamente fare i conti con la costruzione esistente, non sempre di ottima fattura come in questo caso. Trattandosi di un edificio anni '60 in cemento armato, pensato proprio per accogliere attività artigianali al piano terra, è stato realizzato con materiali poveri e soluzioni semplici. A caratterizzare lo spazio il pavimento in cls colorato, riportato allo stato originario eliminando gli strati di resina che successivamente vi erano stati sovrapposti.

L'incollaggio di una nuova pavimentazione su quella esistente sarebbe stata la soluzione più semplice nell'economia dei tempi e dei mezzi, molto ridotti, messi a disposizione. La scelta, invece, di recuperare il pavimento dell'epoca di costruzione, lucidandolo e colorandolo con un pigmento scuro, pur richiedendo una gestione più lunga e complessa delle fasi di cantiere a causa dei prodotti utilizzati che non dovevano interferire con le altre lavorazioni, ha permesso di rafforzarne l'idea di officina/laboratorio, di spazio in cui si lavora per creare qualcosa. Anche riguardo ai lucernari e alle finestre a nastro, realizzati all'epoca con infissi in ferro e vetro, sostituito negli anni con policarbonato trasparente, è stata necessaria una revisione completa e in alcuni casi la sostituzione dei componenti per risolvere problemi termici e di infiltrazioni d'acqua. Rimaneggiare elementi e materiali esistenti è sempre azione soggetta a imprevisti di ogni tipo, che il direttore lavori deve necessariamente gestire soprattutto per fare in modo che il cantiere non subisca ritardi e che le lavorazioni siano eseguite al meglio. Un altro aspetto particolare che ha reso la gestione dei lavori più difficile ma più interessante è stato il fatto che si trattasse di un intervento di ampliamento e ristrutturazione di una struttura di accoglienza già esistente, che è rimasta in funzione per tutta la durata dei lavori, imponendo anche un'organizzazione delle fasi di lavorazione legata alla sicurezza e alla continuità dell'attività del Centro. La contiguità dei nuovi spazi, oggetto del progetto, a quelli già in funzione, il contatto con la realtà di quello che sarebbe sta-

to "il dopo" cantiere a lavori conclusi, ha imposto il dialogo e un costruttivo confronto con gli utilizzatori – operatori e giovani ospiti – della struttura di accoglienza.

La conduzione del cantiere ha richiesto anche il controllo delle lavorazioni in fase di svolgimento per garantire la compatibilità delle scelte progettuali con le caratteristiche strutturali dello spazio preesistente, sempre ponendo la massima attenzione al rispetto dei tempi di realizzazione strettissimi, scanditi da un cronoprogramma stabilito in fase preliminare. Grazie al lavoro preparatorio di ascolto e partecipazione del committente e degli operatori sociali che gestiscono il Centro, il progetto è rimasto sostanzialmente invariato in fase di esecuzione se non per alcune modifiche dovute sia agli imprevisti legati al recupero dell'esistente, sia agli input ottenuti osservandone l'attività giornaliera. Di contro, la parte più delicata è stata sicuramente gestire la cantierizzazione per far in modo che il Centro non chiudesse (se non per un ristretto periodo di tempo e solo in parte) e il cantiere proseguisse, il tutto compartimentando le zone di cantiere e organizzando alcune lavorazioni negli orari in cui il centro era chiuso. La vicinanza e gli inevitabili contatti con l'attività del Centro, la presenza costante e forte dei ragazzi che lo frequentano, seppur per certi versi faticosa nella gestione del cantiere e nelle responsabilità sulla sicurezza, non solo si è rivelata utile ai fini del raggiungimento dei migliori risultati progettuali, ma ha aggiunto un grande valore sotto il profilo umano al mio lavoro quotidiano di direttore di lavori.

UN PROGETTO PILOTA: IL NUOVO CIVICOZERO A SAN LORENZO. DAL RIUSO ALLA RICERCA DI NUOVE SPAZIALITÀ PER LA CONDIVISIONE

Domizia Mandolesi

Professore associato di progettazione architettonica

Responsabile scientifico HousingLab - DiAP Sapienza, Roma

«Il senso di umanità è ciò che l'architettura deve porsi come primo obiettivo prestando attenzione alla qualità dello spazio.... Pensiamo che l'architettura debba offrire in dono spazi liberi, cercare di essere generosa in ogni progetto, anche dove le condizioni sono più difficili. Insomma la creatività deve essere al servizio della comunità». (Yvonne Farrell e Shelley McNamara)

La questione delle migrazioni che in questi ultimi anni ha interessato l'Italia ha avuto come prima conseguenza la necessità di predisporre strategie, mezzi e strutture per un'adeguata accoglienza di quanti approdano nel nostro paese per sfuggire a guerre, fame, persecuzioni politiche. Di fronte al dramma di queste persone e all'emergenza sociale causata dai numerosi sbarchi, soprattutto nel periodo tra il 2014 e il 2017, abbiamo sentito l'esigenza di domandarci quale contributo avremmo potuto dare alla comunità come cittadini e come architetti. È questo interrogativo che ci ha spinti anche come docenti della Facoltà di Architettura della Sapienza Università di Roma, insieme al gruppo danese Emergency Architecture&Human Rights, a organizzare, nel gennaio 2016, il workshop di progettazione "Architecture & Refugees"¹, con l'obiettivo di studiare un progetto pragmatico in grado di trasformare il dramma in opportunità e di arricchire con nuove idee e soluzioni il dibattito istituzionale sull'accoglienza migranti nel nostro paese. Nell'ambito di questa iniziativa, che ha visto l'adesione di un considerevole numero di studenti oltre

che la partecipazione di istituzioni e associazioni direttamente coinvolte nella problematica, è nato il rapporto di collaborazione con Save the Children Italia Onlus, sfociato poi, nel 2018, nel progetto del nuovo CivicoZero a San Lorenzo². In occasione delle giornate introduttive di preparazione all'attività pratica del workshop, infatti, Claudio Gatti, responsabile del Dipartimento Logistica di Save the Children Italia³, aveva focalizzato il proprio intervento sul grave problema dei minori migranti, ponendo l'accento su organizzazione e qualità degli spazi destinati alla loro accoglienza e creando le premesse per l'attivazione di una serie di studi progettuali, anche attraverso tesi di laurea⁴, rivolti a questa fragile categoria di fruitori. In particolare, sfruttando l'intenzione dell'associazione Save the Children di ampliare i locali del Centro di accoglienza diurna per minori migranti non accompagnati situato a Roma nel quartiere San Lorenzo, si è dato il via a un programma di lavoro⁵ che pone in relazione sinergica il tema della riqualificazione urbana con quello dell'accoglienza dei migranti e più in generale delle fasce deboli della popolazione. L'ipotesi di base è che l'accoglienza possa costituire un'opportunità per riattivare edifici e luoghi abbandonati o sottoutilizzati distribuiti nel tessuto urbano, rappresentando una strategia operativa e un'occasione di grande interesse per la città di Roma. Il progetto di riqualificazione dei locali dell'ex officina di via dei Bruzi per la realizzazione del nuovo CivicoZero⁶ rientra in questa ipotesi e costituisce nell'insieme un caso esemplare per-

ché dimostra che è possibile vincere il degrado di alcune aree urbane unendo spirito di accoglienza, impegno sociale e attenzione per la qualità degli spazi.

Un esempio di buone pratiche per le sinergie stabilite tra l'organizzazione non governativa Save the Children, tra le più attive a livello internazionale, e la Facoltà di Architettura della Sapienza di Roma, che hanno creduto nel valore aggiunto conseguente all'interazione tra la ricerca nel campo della progettazione architettonica e gli obiettivi umanitari dell'assistenza e della tutela dei diritti dei minori. Tutto questo ha portato all'impegno congiunto finalizzato alla creazione di un nuovo tipo di spazi per l'accoglienza, la protezione, il supporto e l'orientamento di giovani migranti in condizioni di marginalità sociale anche al fine di promuoverne l'integrazione nel tessuto sociale di riferimento.

Il progetto, pur nella sua dimensione contenuta, ha accettato e risolto diverse sfide lavorando su più livelli tra loro complementari. Prima di tutto è stato necessario studiare e indagare a fondo le dinamiche che legano l'organizzazione dei nuovi spazi al comportamento dei loro destinatari: giovani minorenni senza sostegno familiare, spesso vittime di violenze e soprusi, in condizioni di fragilità psicologica e appartenenti a differenti etnie e culture. Vista la particolare condizione dei giovani ospiti, è stato fondamentale il costante confronto durante l'intero iter progettuale con gli operatori sociali (la cooperativa CivicoZero) che gestiscono il Centro e con l'associazione committente per giun-

gere alle soluzioni distributive e spaziali solo dopo attenta considerazione delle richieste e dei suggerimenti ricevuti. Altro aspetto di rilievo sono state le tematiche connesse alla reinterpretazione e all'adeguamento alla nuova destinazione d'uso del manufatto edilizio esistente, prima utilizzato come officina artigianale per la lavorazione delle materie plastiche. Infine, e non di secondaria importanza, il ridotto budget a disposizione per la ristrutturazione ha richiesto ogni sforzo per ottenere i migliori risultati con poca spesa.

Il concept

Tentare di alleviare il trauma legato alla migrazione che accomuna tutti coloro che fuggono dal paese di origine per cercare rifugio e poter iniziare una nuova vita altrove, un passaggio ancora più traumatico per i minori non accompagnati, costituisce la principale sfida del progetto. Il nuovo spazio rappresenta un punto di appoggio per i giovani migranti, un luogo dove trovare conforto e assistenza dedicandosi ad attività diverse e dove poter ricostruire un senso di comunità condividendo le esperienze vissute e le difficoltà incontrate. Per assolvere questi compiti, il programma del Centro prevede che le attività di supporto e assistenza siano organizzate su tre livelli tra loro complementari⁷: servizi di base (mediazione culturale, informativa e consulenza legale, consulenza sanitaria, etc.); inclusione sociale (laboratori, attività ludiche e culturali, etc.); formazione e integrazione socia-

le (formazione linguistica, orientamento, formazione e ricerca di lavoro). Altro importante elemento è il principio di “bassa soglia” sul quale si basano le azioni di assistenza, che prevede il rispetto di regole minime non imposte e condivise attraverso attività partecipate, la salvaguarda del principio di autodeterminazione del minore e la costruzione di relazioni di fiducia.

Riuscire a trasferire le peculiarità del programma di assistenza nell'architettura dei nuovi spazi ha costituito il punto di partenza del progetto del nuovo CivicoZero, un intervento che, non potendo avvalersi di modelli organizzativi consolidati, assume un valore sperimentale relativamente alla definizione dei caratteri architettonici di strutture dedicate all'accoglienza di minori in difficoltà. L'obiettivo è dare vita a un sistema spaziale dove le esigenze legate alla forma siano strettamente interrelate ai comportamenti dei destinatari a cui tale forma si rivolge per generare configurazioni dinamiche in grado di accogliere attività molteplici, ma anche sollecitare azioni e stimolare un uso non univoco dello spazio. Tutto ciò è stato determinante nel definire il modo di articolare i singoli ambienti e di porli in relazione tra loro e nel prevedere luoghi dedicati a specifiche funzioni senza precludere la possibilità di muoversi e di usare gli spazi liberamente, secondo logiche di appropriazione individuali.

Per rendere gli ambienti maggiormente ricettivi alle differenti situazioni e dotarli di quella polivalenza richiesta dal programma per l'accoglienza dei minori, il progetto individua nella variazio-

ne spaziale e nella flessibilità funzionale i principali obiettivi, assumendo come idea guida la dialettica tra il “contenitore”, rappresentato dal manufatto preesistente, e i nuovi ambiti funzionali. A tale scopo l’edificio esistente, distribuito su un unico piano e aperto direttamente su via dei Bruzi, viene ristrutturato e adeguato dal punto di vista normativo e impiantistico, mantenendo invariati i caratteri morfologici e materici tipici di un’officina-laboratorio. Al suo interno, un ampio e profondo spazio libero di circa 600 mq illuminato da lucernai e solo su due dei lati da finestre, vengono inseriti gli ambienti per le nuove destinazioni. Questi ultimi, connotati da una struttura più leggera in acciaio e policarbonato⁸, sono concepiti come ambiti spaziali autonomi in collegamento visivo tra loro sia per venire incontro all’esigenza di controllo delle attività da parte degli operatori del Centro, sia per realizzare una spazialità fluida adatta alla vita comunitaria. Da qui un impianto planimetrico composto di due “maniche”, una dedicata alla formazione e l’altra adibita a spazio espositivo e di ingresso, entrambi confluenti nel cuore del centro, una sorta di piazza coperta destinata all’incontro e allo scambio, dove poter svolgere attività diverse (musica, ballo, danza, spettacolo, biblioteca, gioco, etc.), ma anche riunirsi in piccoli gruppi o leggere appartati.

Le condizioni svantaggiate nell’esposizione alla luce del manufatto preesistente, vista la profondità del corpo di fabbrica e due lati ciechi, hanno reso il tema del dosaggio della luce naturale e

artificiale una sfida importante del progetto influenzando tanto sulle scelte relative all’impianto distributivo quanto su quelle dei materiali. In particolare, i materiali, individuati per le proprietà dovute al facile montaggio, alla leggerezza e alla capacità di filtrare la luce, hanno assunto un ruolo fondamentale nella definizione dei caratteri degli spazi, suggerendo un interessante lavoro sulle variazioni della permeabilità visiva dei diversi involucri utilizzati e sulle sensazioni prodotte dall’uso del colore.

NOTE

¹ Il workshop *Architecture & Refugees* si è svolto dal 29 gennaio 2015 al 5 febbraio 2016 presso la Facoltà di Architettura della Sapienza Università di Roma. Il workshop, promosso da Domizia Mandolesi e Alessandra De Cesaris, responsabili di HousingLab-DiAP, e dalla Facoltà di Architettura della Sapienza, con la partecipazione dell'associazione danese Emergency Architecture & Human Rights, ha visto studenti e docenti impegnati a ripensare gli spazi per l'accoglienza dei profughi in Italia. Per i risultati vedi: E. Carrano, *Architecture & Refugees, cosa può fare l'architettura per l'emergenza profughi* in "l'industria delle costruzioni" n. 449/2016, p.p. 102-109; <https://web.uniroma1.it/housinglab/>.

² Il progetto del nuovo CivicoZero a San Lorenzo è frutto del contratto di ricerca stipulato tra Save the Children Italia Onlus e il Dipartimento di Architettura e Progetto (DiAP) Sapienza Università di Roma per "lo studio di adeguamento funzionale e l'assistenza tecnica alla redazione del progetto di ristrutturazione e riqualificazione dei locali situati in via dei Bruzi n. 16 a Roma", Marzo 2018. Responsabile scientifico per il DiAP: prof. arch. Domizia Mandolesi; referente per Save the Children Italia Onlus: dott. Claudio Gatti.

³ Claudio Gatti ha partecipato alle giornate introduttive del workshop *Architecture & Refugees* in qualità di Logistics Head of Department Save the Children Italia Onlus, con una relazione su *Il concetto di "spazio" nell'accoglienza dei minori migranti*.

⁴ La prima forma di collaborazione con Save The Children è avvenuta proprio attraverso lo studio per una tesi di laurea che prevedeva la riqualificazione del CivicoZero a San Lorenzo e il suo ampliamento con servizi di accoglienza residenziale. Studente: Pellegrino Capiraso; relatrice prof. Domizia Mandolesi - Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico, Facoltà di Architettura, Sapienza Università di Roma, a.a. 2016-2017.

⁵ Gli studi relativi al progetto di ampliamento degli spazi del CivicoZero a San Lorenzo sono complementari all'attività svolta nell'ambito di un programma ricerca di Ateneo dal titolo *Emergenza casa a Roma: flussi migratori e nuove forme di povertà. Esempi, strategie, soluzioni abitative flessibili e sostenibili*, finanziato nel 2016; responsabile scientifico: prof. Domizia Mandolesi.

⁶ Il centro con i suoi nuovi spazi è stato inaugurato il 27 settembre 2018.

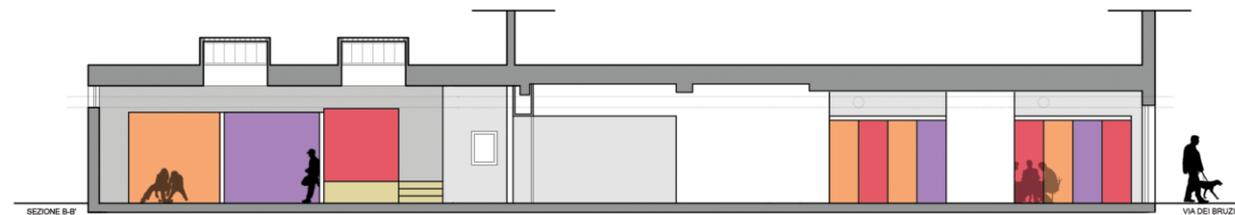
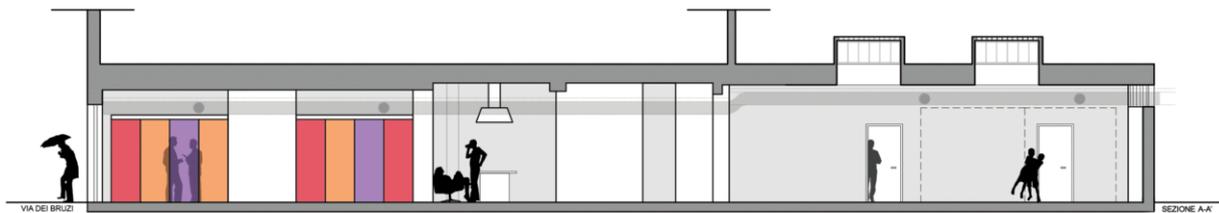
⁷ Cfr. *CivicoZero. Rapporto annuale 2016*, CivicoZero, 2017.

⁸ Le partizioni interne della zona dedicata alla formazione e i "cubi" della sala polivalente sono realizzati con un telaio in acciaio e pannelli di polycarbonato alveolare prodotti da Rodeca GmbH, via Nazionale 66, Sovere (BG).

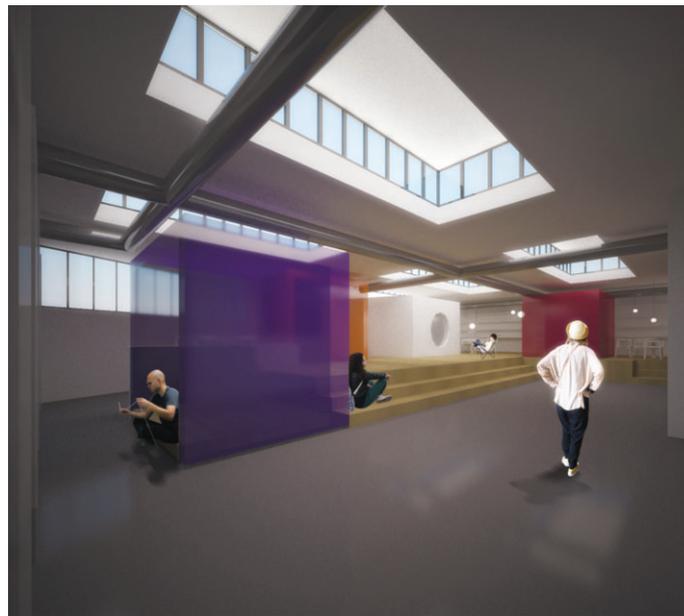


IL PROGETTO DEL CIVICOZERO

Nella planimetria sono evidenziati gli interventi di nuova costruzione (in nero), realizzati per adeguare lo spazio ex-produttivo alla nuova funzione di accoglienza. I tre colori segnalano le tre famiglie di funzioni principali, raggruppate tra loro all'interno del contenitore, spazio flessibile e fruibile secondo diverse modalità e in base alle esigenze



IL PROGETTO DEL CIVICOZERO
 Nelle sezioni sono evidenziati gli elementi
 divisorii leggeri, realizzati con telaio di
 acciaio e pannelli in policarbonato
 alveolare, impiegati per creare piccoli
 ambienti e partizioni interne

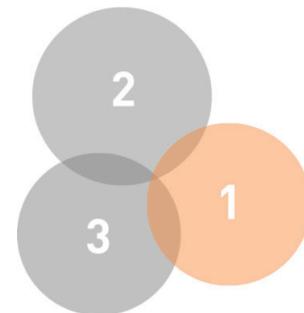
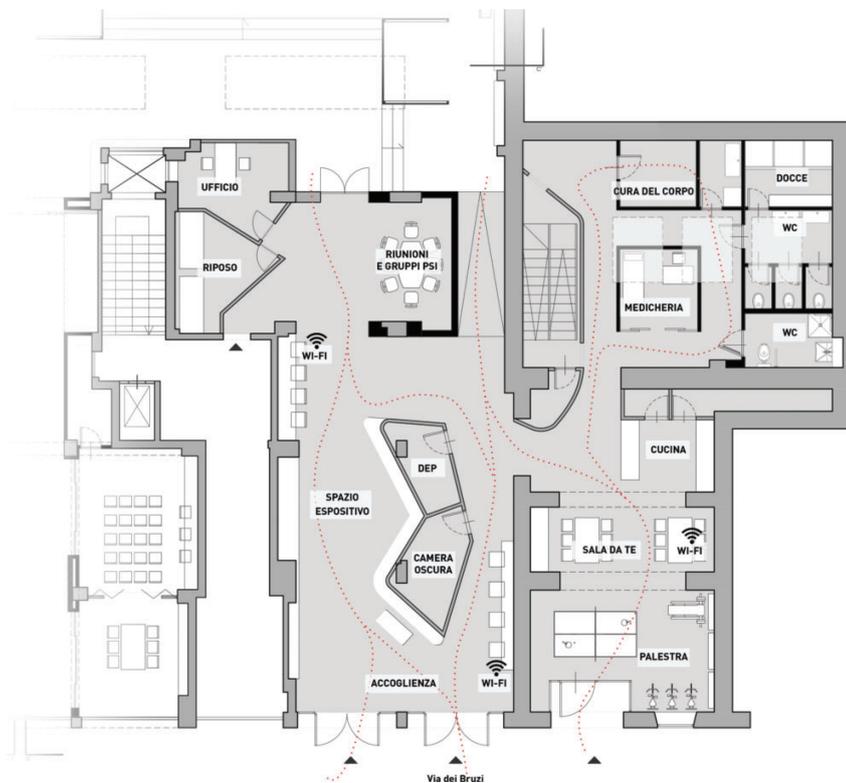


IL PROGETTO DEL CIVICOZERO
Studio della "piazza polivalente"



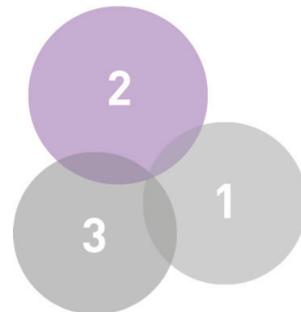
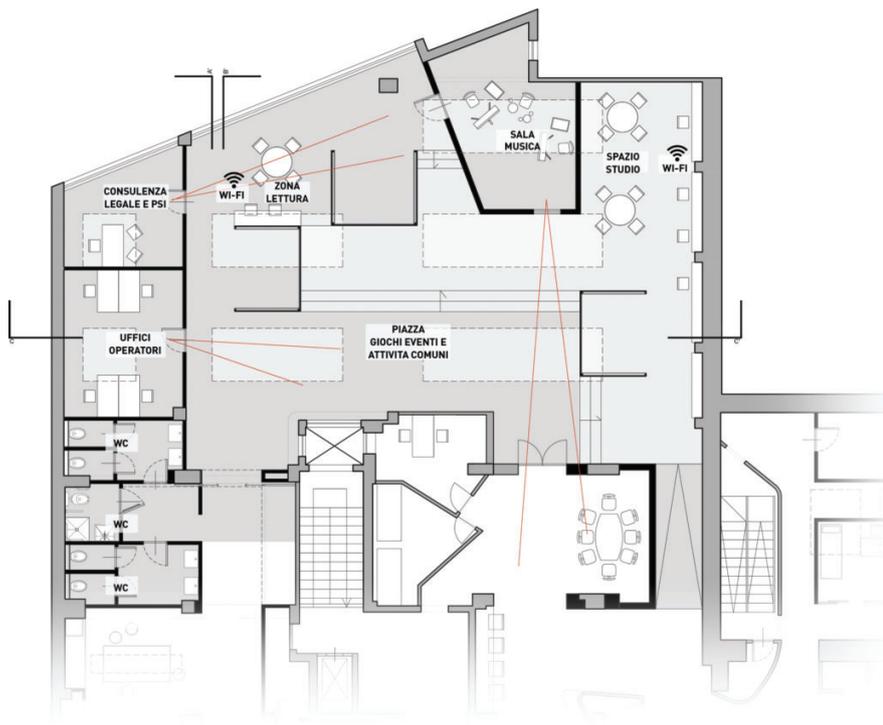
IL PROGETTO DEL CIVICOZERO
La piazza e la zona lettura





IL PROGETTO DEL CIVICOZERO

Dettaglio della zona funzionale dedicata ai servizi di prima necessità e alla cura della persona



IL PROGETTO DEL CIVICOZERO

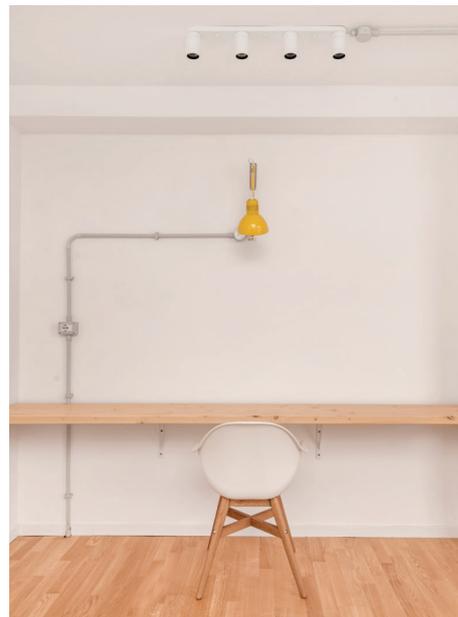
Dettaglio della piazza polivalente, con spazi e dotazioni per lo svago individuale e collettivo, per le attività performative e l'incontro



IL PROGETTO DEL CIVICOZERO

La piazza polivalente, dettaglio dei tre “cubi” in polycarbonato e del volume della sala musica

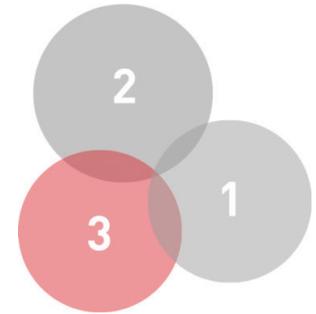




IL PROGETTO DEL CIVICOZERO

Gli spazi per le attività condivise, dettaglio della pedana, di uno dei "cubi" e della zona studio e lettura





IL PROGETTO DEL CIVICZERO

Dettaglio della zona funzionale dedicata alla formazione, alle attività frontali e di laboratorio. Nella pagina a fianco, possibili variazioni distributive e modalità di utilizzo dell'area formazione. Le partizioni interne tra le aule, realizzate con pannelli di policarbonato scorrevoli o impacchettabili intelaiati in acciaio, permettono diversi usi e configurazioni delle aule a seconda del numero di persone presenti e delle attività svolte





IL PROGETTO DEL CIVICOZERO

L'area formativa, dettaglio dell'officina per i lavori e le attività creative.

Nella pagina a fianco, le aule formative modulabili





ARCHITETTURE DELL'ACCOGLIENZA

Leila Bochicchio

Architetto

Assegnista di ricerca presso HousingLab - DiAP Sapienza, Roma

Si potrebbe ritenere che l'emarginazione, l'esclusione di determinati gruppi dal tessuto fisico e sociale delle città, l'indigenza economica, l'urgenza abitativa o sanitaria, la precarietà o l'effettiva limitazione all'esercizio dei diritti fondamentali da parte di ogni individuo, siano questioni che esulano o solo tangenzialmente coincidono con gli interessi e le finalità della disciplina architettonica. La tutela dei soggetti esposti a simili condizioni di disagio, la loro presa in carico per l'attenuazione dello stato di criticità e la loro integrazione o re-inclusione nel tessuto economico e civico, appaiono quali azioni estranee alle competenze del progetto.

Adottando una visione più ampia ci si renderà tuttavia conto che tali problematiche hanno profonde ricadute e punti di contatto con la forma e la natura delle città, con le modalità di gestione dello spazio, pubblico, comune e privato, con le dinamiche che ogni giorno s'inscenano nei luoghi del vivere urbano.

Questioni, quindi, forse non propriamente architettoniche, ma certamente affini e connesse alle attività di prevedere, gestire, adeguare spazi e luoghi nella loro componente fisica ma anche e soprattutto nel loro significato e valore quali approdi e supporti per individui o gruppi, all'interno del sempre più complesso e a tratti ostile panorama delle città contemporanee.

In tal senso può essere inquadrato il tema delle *architetture per l'accoglienza*: esso certo non definisce una precisa categoria tipologica o funzionale, ma accomuna tra loro le realizzazioni che

intraprendono azioni volte ad arricchire lo spazio costruito di quella componente immateriale che potremmo definire come *ospitalità*.

L'analisi di alcune pratiche attuali, come anche di alcuni riferimenti del passato, potrebbe essere utile per uscire dalla diffusa concezione secondo cui la costruzione o l'adeguamento dei manufatti, nel contesto del sostegno alle persone in stato di indigenza, debba essere volta al solo proposito di procurare uno spazio fisico, certo indispensabile, ad attività di tutela di altra natura, considerate più incisive e pertinenti. Gli stessi spazi dell'accoglienza dovrebbero essere invece concepiti come componenti fondamentali e integranti di tali attività, come punti di riferimento nel tessuto materiale e comportamentale delle città; curati negli aspetti qualitativi e funzionali, affrancati dall'attributo di beni esclusivamente strumentali, slegati da circostanze o contingenze di carattere emergenziale o transitorio.

La declinazione spaziale del tema dell'accoglienza può essere intesa su due livelli distinti, che coincidono con due diverse scale di percezione e di possibile intervento. In primo luogo lo spazio costruito può vantare caratteri di *ospitalità* alla scala del manufatto edilizio, genericamente nella capacità di procurare il supporto più congruo all'agevole e piacevole svolgimento delle funzioni cui è adibito. Tale concetto può essere trasposto alla scala urbana: una città, nel suo complesso o nelle sue parti, può essere più o meno *ospitale* nella misura in cui riesce ad annulla-

re o arginare fenomeni quali emarginazione ed esclusione, ad essere sicura, accessibile e fruibile da parte di tutte le componenti sociali che la animano.

Tracce di accoglienza nella storia

Ripercorrendo brevemente la storia dell'architettura europea, è possibile rintracciare, già in epoche piuttosto remote, esempi di strutture espressamente concepite allo scopo di fornire asilo a coloro che, privi di risorse, non potevano procurarsi uno spazio di residenza privato.

Fin dal XVI secolo si diffuse un impegno volto all'attenuazione e controllo della mendicizia nelle realtà urbane, scaturito forse dalla necessità di alleviare i sintomi visibili del disagio, più che di agirne all'origine, e probabilmente mosso da una cultura del *decoro* tuttora diffusa.

Ciò nonostante si assiste in quest'epoca a una presa di coscienza, da parte del potere pubblico, della necessità d'interventi di tipo assistenziale verso i segmenti di popolazione in stato di privazione.

Se da sempre tale mansione era stata assolta da organi e strutture religiose o caritatevoli, inizia a farsi avanti il concetto di *responsabilità civica* nella gestione e presa in carico degli indigenti. Affiancando gli organi clericali, si diffondono in tutta Europa strutture per l'accoglienza promosse dal potere pubblico. Esse in principio non presentano specifici caratteri architettonici: le

funzioni si organizzano, in maniera puntuale, a seconda delle peculiarità degli organismi edilizi preesistenti e adibiti al nuovo uso.

Nel 1601 a Venezia, per diretta emanazione del Senato, viene determinata la realizzazione di un complesso preposto alla ricezione e cura di elemosinanti e orfani; l'Ospedale dei Mendicanti, fra i primi esempi di strutture appositamente progettate e costruite a tale scopo, rappresenta un prototipo, anche spaziale, in seguito diffusamente riprodotto.

La sua conformazione non a caso richiama l'assetto planimetrico tipico delle configurazioni monastiche o il rinascimentale modello milanese dell'Ospedale Maggiore del Filarete, unici riferimenti tipologici, caratterizzati dalla distribuzione dei corpi di fabbrica attorno a uno o più cortili porticati.

Tale disposizione permetteva l'agevole gestione e controllo del consistente numero di persone alloggiate, facilitava l'imprescindibile separazione, per genere e categorie, all'interno della struttura (donne, uomini, bambini, anziani, infermi...) e conservava una traccia ecclesiale nella cappella religiosa, collocata in posizione baricentrica, quale luogo primario e insostituibile per la redenzione fisica e spirituale dei ricoverati.

L'assetto sperimentato a Venezia fu riproposto, nel corso di tutto il '600 e '700, in numerose città italiane, configurando, nonostante alcune variazioni, una vera e propria categoria tipologica: quella dell'Albergo dei Poveri. Nel 1656 inizia la costruzione

dell'Albergo dei Poveri di Genova, nel 1686 quella dell'Ospizio Apostolico dei Poveri del San Michele a Roma, nel 1746 del Real Albergo dei Poveri a Palermo e nella seconda metà del '700 di quello di Napoli. Nel corso dei due secoli in ognuna delle principali città italiane fu realizzata una struttura destinata all'accoglienza di malati, infermi, orfani, vecchi e vagabondi.

Con leggero anticipo avveniva lo stesso in Francia; a Lione intracciamo la realizzazione forse più imponente, con i ben nove distinti cortili che componevano la struttura de L'Hopital de la Charité.

È interessante notare come in tutti gli impianti degli Alberghi dei Poveri la composizione planimetrica per successione di corti permanga quale costante spaziale e distributiva. Essa risultava (e risulta) particolarmente confacente alla coesistenza della componente individuale e di quella collettiva nel medesimo edificio.

Per un verso, infatti, tali strutture erano chiamate a procurare la maggior quantità di spazio *residenziale* possibile, per l'altro, esse non si proponevano meramente come *dormitori* per indigenti, ma prospettavano una condizione di tipo collettivo, in cui proprio le attività comuni, oltre alla religione, erano il mezzo per il riscatto e la re-inclusione sociale. Gli Alberghi dei Poveri non erano soltanto domicili di fortuna ma anche centri di formazione, luoghi di produzione artigianale, fabbriche. Solo attraverso le attività, manuali e intellettuali, era ritenuta probabile la riabilitazio-

ne dei residenti. La soluzione architettonica adottata in tali complessi, se innegabilmente confinava gli alloggiati in un dominio escluso dalla città, vincolandoli a uno stato di semi-isolamento o in alcuni casi detentivo, procurava per lo meno al proprio interno le condizioni e gli spazi per una vita collettiva, votata all'educazione, alla cultura e al lavoro.

Complessi abitativi promossi per il sostegno in situazioni di disagio o interpretati come luoghi per attività diverse da quelle del solo riparo notturno, trovano numerose sperimentazioni anche nella storia successiva; dal modello comunitaristico prospettato dall'utopia foureriana, effettivamente concretizzato nella sola realizzazione del familisterio di Godin (1857), all'esperienza romana degli alberghi suburbani di Sabbatini alla Garbatella, solo per citarne alcune. Pur non trattandosi di strutture *ospitali* nel senso stretto di assistenzialiste o caritatevoli, rintracciamo anche in questi casi indizio di una qualità inclusiva dell'architettura.

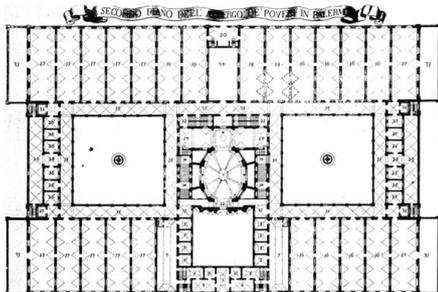
Il familisterio, utopia realizzata per custodire e valorizzare ogni aspetto della vita civica, dall'abitare, al lavoro, allo svago, alla cultura, si proponeva come struttura residenziale e al contempo come vero e proprio modello sociale alternativo al nascente capitalismo. Qui ogni membro della comunità era supportato e inserito in un sistema di tipo collaborativo, in cui la dimensione abitativa era strettamente legata all'attività produttiva (un'industria di lavorazione della ghisa, fondata anch'essa da Godin, era

insediata a poca distanza dall'edificio-città), di cui i residenti-lavoratori erano salariati o associati. Nel familisterio ogni famiglia disponeva di un alloggio privato e di una serie di servizi co-gestiti, quali cucine, mensa, lavanderia, asili e scuole; il complesso comprendeva inoltre negozi, palestre una piscina e un teatro.

Nel caso romano, gli edifici della Garbatella (1929), promossi su iniziativa pubblica, servirono a fronteggiare la grave condizione di urgenza residenziale in atto nella capitale agli inizi del ventesimo secolo: il complesso doveva dare dimora ai numerosi immigrati giunti in città da altre parti del paese, ricollocare gli espulsi dal centro storico a seguito dei rimaneggiamenti urbani voluti dal fascismo, alloggiare infine, in una condizione vigilata, i sorvegliati di polizia o gli ex confinati vittime del Tribunale Speciale. Si procedette alla realizzazione di un sistema edilizio con capacità complessiva di 1.000 vani, suddivisi in tre edifici distinti; al loro interno gli alloggi consistevano in stanze singole, fornite di elementi d'arredo standard, ad uso di ogni nucleo familiare. Oltre ad esse, camerate adibite a dormitori, distinti tra uomini e donne, rappresentavano la sola altra componente dell'edificio destinata alla sfera privata dell'abitare.

Tutti i restanti servizi, residenziali e non, erano condivisi: ai piani terra trovavano sede i presidi di vigilanza e accettazione, i depositi, le cucine, i refettori, gli ambulatori e i centri assistenziali, gli asili e le scuole.

Cortili esterni abbracciati dalla costruzione, sotto forma di vere



Real Albergo dei Poveri, Palermo (1746-1772)

Il complesso si raggruppa attorno ad un primo cortile minore, che dà accesso alla chiesa e ai livelli superiori tramite due scaloni monumentali, e a due cortili laterali di più grandi dimensioni. Al piano terreno, i locali organizzati attorno ai due vuoti porticati, oltre ai dormitori, ai refettori e ai lavatoi, ospitavano – come riportato da Gaspare Palermo in una guida del 1816 – le scuole da filare e far calzette, l'opificio delle paste ed i lavori di cotone [...] il forno, la stanza dei telari per tesservi tele di diversa qualità e lavori, si per servizio della comunità, come anche per commissione di persone estere [...]. La prassi di re-inserimento era basata sul lavoro e sulla produzione manifatturiera.



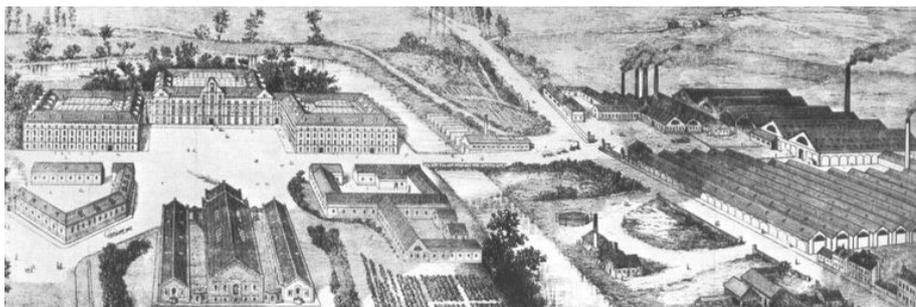
Palazzo Fuga, Real Albergo dei Poveri, Napoli (1746-1772)

Il complesso di scala monumentale oggi visibile è solo la parziale realizzazione di un più ampio progetto originario. Esso prevedeva la costruzione di cinque ampi cortili in linea, contornati dai corpi di fabbrica, uno dei quali, quello centrale, occupato da una cappella a pianta radiale a sei bracci. Ideato da Ferdinando Fuga su volere di Carlo III di Borbone, l'edificio doveva accogliere poveri, orfani, mendicanti e vagabondi da ogni parte del Regno e avrebbe dovuto ospitare le 8.000 persone. L'atteggiamento iniziale di stampo totalmente assistenzialista venne sostituito da una svolta pragmatica, sotto il governo di Ferdinando V, il quale impresse, anche attraverso modificazioni del progetto architettonico, un programma volto

alla rieducazione degli alloggiati tramite attività di lavoro e produzione manifatturiera. Nel corso degli anni lo stabile ha ospitato una scuola di musica, una scuola per sordomuti, in seguito un centro di rieducazione per minorenni e il Tribunale competente, un distaccamento dei Vigili del Fuoco e l'archivio storico di Napoli. Dal 1980 il complesso è caduto in disuso, per essere poi parzialmente recuperato come sede per mostre, eventi, convegni. Nel maggio 2018, in una piccola porzione dell'edificio, è inaugurato un presidio di cura rivolto ai senza tetto. Il servizio è composto di una lavanderia e due ambienti destinati a servizi igienici e docce. La timida e minuta operazione riporta l'attenzione alla primordiale vocazione del complesso.

**Alberghi Suburbani alla Garbatella (1927),
Innocenzo Sabbatini**

La grande sala da pranzo con cupola a cassettoni dell'albergo rosso, distrutta nei bombardamenti di Roma del 1943



**Familisterio di Guisa (1859),
Jean Baptiste Godin**

Nel disegno è visibile l'intero complesso, con i tre corpi di fabbrica a corte e gli edifici delle scuole e del teatro raccolti intorno a una grande piazza pubblica. Oltre il fiume, c'è la fabbrica di lavorazione della ghisa.

Una foto d'epoca immortala un frangente di vita comune nel familisterio. La comunità, in occasione di una festa, anima una delle tre grandi corti interne dell'edificio. Anche in questo caso il grande spazio comune, racchiuso tra i corpi di fabbrica della residenza, rappresenta e ospita la dimensione collettiva dell'abitare.



Nel caso del complesso ideato da Godin, le corti intercluse sono protette da coperture in vetro, generando dei veri e propri saloni a uso dei residenti, fruibili in qualunque stagione. Il sistema porticato è sostituito da una circolazione a ballatoio che distribuisce i singoli alloggi familiari ai piani e si affaccia sul grande vuoto comune

e proprie piazze urbane aperte sugli assi viari, ospitavano le attività all'aperto.

L'impianto non solo rappresentava una soluzione residenziale temporanea completamente autosufficiente, ma al contempo un punto di riferimento e una *dotazione* di servizi, fruibili anche dagli abitanti che non vi erano alloggiati.

Più o meno negli stessi anni terminava a Parigi, su progetto di Le Corbusier, la realizzazione de La Cité des Refugées, inaugurata nel 1933. L'edificio, tuttora in uso secondo la sua destinazione originaria, era una delle sedi dell'Esercito della Salvezza, destinato all'accoglienza residenziale e al reinserimento sociale di persone in stato di necessità. Lo stabile prevedeva in origine una capacità alloggiativa di 500/600 persone, distribuite in camerate comuni, e la condivisione di una serie di servizi collettivi e di supporto quali refettori, cucine, biblioteche, laboratori artigianali, presidi di assistenza sanitaria, uffici e alloggi per il personale, punti per la donazione e distribuzione di beni.

Una recente ristrutturazione ha permesso l'adeguamento degli spazi interni alle modificate esigenze dei residenti attuali; in particolare il sistema di camerate è stato frammentato e sostituito da alloggi di vari tagli, per accogliere in maniera più adeguata famiglie tradizionali, monoparentali, coppie e singoli.

Anche in questo caso accoglienza e ospitalità si traducono in un organismo autonomo, che al proprio interno prevede una quota di funzioni condivise, anche non residenziali, volte a fornire, oltre

alla soluzione alloggiativa, un apparato di supporto e tutela degli abitanti.

Limitandoci ai soli esempi citati, è possibile individuare il principio in base al quale queste architetture, nel contesto e secondo le potenzialità della propria epoca, hanno espresso il tema dell'accoglienza: fin dalle realizzazioni più remote, emerge la consapevolezza della necessità di luoghi non solo di riparo, ma anche di *ristoro* psicologico e di coinvolgimento fisico e morale. Quanto detto si declina, dal punto di vista spaziale, nella separazione della sfera personale e privata da quella collettiva e condivisa, con la previsione di ambienti conformi alle necessità di entrambe le dimensioni all'interno dello stesso edificio.

Sembrirebbe un principio piuttosto elementare e di semplice applicazione, che però non trova pieno riscontro nelle strutture per l'accoglienza di epoca contemporanea, ridotte spesso a meri dormitori notturni.

Città ospitale

Accanto e in aggiunta alle riflessioni sui singoli edifici e sul loro funzionamento, il tema della qualità *accogliente* dello spazio costruito può e deve essere affrontato anche a scala più estesa, con riferimento alla dimensione urbana.

Nulla di più fuorviante, ai fini di una costruttiva fruizione dei luoghi da parte di tutti i cittadini, è ridurre questi ultimi a una sequenza di campi d'azione esclusivi o selettivi.

Potrebbe sembrare un'ovvietà sostenere che l'*inclusione sociale* si rifletta e addirittura discenda da questioni di tipo spaziale e localizzativo. Potrebbe sembrare meno ovvio ribadire che la tendenza alla specializzazione delle funzioni e la loro iscrizione in territori dedicati, riservati, isolati, genera la conseguente cernita e segregazione delle utenze: città operaie, città d'affari, città per turisti, nei casi più estremi anche città o parti di città per minoranze, per poveri, per migranti. Si delinea così una geografia urbana che si riflette puntualmente in una mappatura socio-economica, in una serie di domini di preclusione riconoscibili e localizzabili; reami compresenti ma sconnessi, che mirano alla rimozione di ogni interferenza verso chi e cosa sia ritenuto estraneo, non gradito o non conforme.

Tale dinamica potrebbe risultare a prima vista poco evidente nell'ambito delle città europee e post-industriali in genere, mentre assolutamente palese e portata alle estreme conseguenze, fisiche e sociali, nel contesto dei paesi in via di sviluppo del sud del mondo, nelle zone di conflitto o nei territori colpiti da calamità naturali.

Parlare di *architettura per l'accoglienza* assume quindi un ulteriore valore, a scala più estesa, che si approssima ai principi di accessibilità, di opportunità equamente distribuite, di *mixité* come coesistenza di funzioni, di inclusione e possibilità di accesso al benessere attraverso il radicamento, le opportunità e i legami presenti e attivi nel territorio.

In tal senso il gradiente *ospitale* di una città può essere valutato in base alla quantità e qualità degli spazi comuni, concepiti come luoghi accessibili, aperti all'uso e coinvolgimento di cittadini, abitanti o persone in transito; tale valore può essere inteso come livello di sicurezza e protezione percepito e garantito all'intera comunità, e non solo a segmenti di essa; può essere considerato, in breve, in base alla propensione o effettiva capacità di un sistema urbano, nella sua strutturazione fisica e nelle componenti sociali che lo animano, di favorire la permanenza dignitosa e fruttuosa di ognuno, nel pieno rispetto dei suoi diritti.

Alla scala urbana, la qualità architettonica di una struttura destinata all'accoglienza può decretarne o meno l'accettazione non solo da parte di coloro che direttamente ne sono i fruitori, ma anche da parte dell'intorno sociale attivo nel contesto in cui essa viene collocata.

L'insediamento di una nuova struttura (o funzione) in un ambito consolidato comporta sempre l'alterazione degli equilibri, fisici e immateriali, attivi in esso; ne deriva che valide scelte funzionali e la qualità spaziale ed estetica della costruzione possano trasformarsi in elementi utili a favorire l'accettazione, dell'edificio e dei suoi destinatari, all'interno di un sistema percepito come stabile e quindi da salvaguardare da possibili interferenze.

Un'architettura dell'accoglienza, per essere tale, deve essere a sua volta accolta dall'intorno urbano in cui è inserita; ciò può avvenire attraverso modificazioni positive del tessuto costruito e

vantaggi diffusi a livello sociale che la sua presenza è in grado di apportare. La pluralità di funzioni, l'estesa possibilità di utilizzo, il felice allestimento di nuovi spazi pubblici o pubblicamente fruibili e l'insediamento in armonia e continuità con quelli già esistenti, infine la qualità intrinseca dell'edificio (dal punto di vista materico, tecnologico e di linguaggio) sono gli strumenti attraverso cui la progettazione architettonica può contribuire al consenso e al buon esito di un programma di ospitalità e integrazione.

Architettura e migrazioni

Il discorso sull'accoglienza sembra oggi indissolubilmente legato a quella che comunemente è definita "emergenza migratoria", ma che appare sempre più una realtà non transitoria ma strutturale, dalle cause e ricadute di portata planetaria¹. In questo ambito la *classificazione* dei soggetti è il primo passo a monte di tutte le strategie di tipo operativo messe in campo. Quest'azione imprescindibile a livello amministrativo finisce inevitabilmente col definire luoghi dalle precise caratteristiche: il sistema di accoglienza nel nostro paese si configura ad esempio, dal punto di vista spaziale, quale diretta ricaduta delle distinzioni operate a monte, in base allo *status* dell'individuo e ai connessi diritti che può o meno vantare.

Nel quadro normativo italiano², si distinguono due principali livelli di ricezione: una prima fase di tipo emergenziale, finalizzata

al soccorso sanitario, all'identificazione e alla verifica della sussistenza dei requisiti per l'accesso alla protezione internazionale e una seconda fase, finalizzata all'inclusione dei soggetti, caratterizzata anche da un sostegno alloggiativo per la durata necessaria all'effettivo riconoscimento formale dello *status*.

I luoghi deputati ai due livelli di accoglienza differiscono per localizzazione, concentrazione di persone, norme che regolano la permanenza dei soggetti, servizi erogati e attività svolte.

Un'alta concentrazione di persone all'interno di strutture di notevoli dimensioni, spesso frutto di riadattamenti e adeguamenti sommersi, sovente isolate o sconnesse dalle realtà sociali che le circondano, caratterizzano la fase della prima accoglienza (hot-spot, Cas, Cara, Cpr).

Subentra nella seconda fase una rete di natura più frammentata e territoriale (sistema SPRAR), maggiormente confacente all'effettiva necessità d'integrazione, non solo grazie ai più alti standard qualitativi delle strutture residenziali, ma anche e soprattutto attraverso la serie di attività di supporto previste e il maggiore legame con il territorio ospitante.

La recente approvazione del *decreto immigrazione e sicurezza*³ sancisce una netta inversione di tendenza rispetto ai provvedimenti degli ultimi anni, prevedendo il rafforzamento del sistema emergenziale e il netto ridimensionamento di quello a carattere territoriale e annullando di fatto la concezione dell'accoglienza quale ospitalità in strutture già destinate alla residenza di piccoli

gruppi (appartamenti) e il conseguente coinvolgimento dei richiedenti nelle dinamiche del territorio ospitante.

Non è purtroppo concezione diffusa che la localizzazione e la qualità dei luoghi deputati all'ospitalità, indipendentemente dallo stato di diritto di coloro che si trovano a usufruirne, siano una componente essenziale nell'erogazione di un servizio che possa essere, ad ognuno dei livelli considerati, effettivamente, e non solo nominalmente, accogliente.

Salubrità, comfort, funzionalità e bellezza, come valori ricercati ed ambiti nel vivere privato, dovrebbero essere a maggior ragione assicurati in quei luoghi collettivamente preposti ad insediare coloro che al vivere privato non possono, momentaneamente o permanentemente, accedere.

Un approccio *spaziale* alla questione, molto probabilmente non del tutto risolutivo, sarebbe comunque efficace per superare l'idea che i luoghi per l'accoglienza debbano essere *esclusivi*, indirizzati cioè a ben definite e circoscritte categorie di *fruitori*, finendo, ironia della sorte, con l'essere *escludenti*.

In tal senso la frammentazione e territorialità del sistema SPRAR ben risponde (rispondeva) al necessario inserimento, nel caso specifico di rifugiati o richiedenti, all'interno del tessuto socio-economico di arrivo: ospitare la *categoria* in ordinari appartamenti, annienta di colpo la persistenza dello *status*, parificando la condizione del migrante con quella del cittadino o comune abitante.

Allo stesso modo, qualora la prospettiva di una soluzione ordinaria non risulti praticabile nel breve termine, l'assemblamento di grandi gruppi all'interno di strutture approntate alla meglio, secondo scadenti standard di qualità spaziale, per durate di tempo prolungate, in stato semi-detentivo e soprattutto in luoghi o territori completamente estromessi dal campo d'azione della società civile, non sembra certo una valida alternativa.

Il sistema dell'accoglienza (pubblico) appare inadeguato ad assolvere la sua funzione, anzi si dimostra spesso in grado di accentuare fenomeni di esclusione e segregazione e di inasprire il conflitto sociale.

In questo contesto generale possiamo ancora rintracciare esperienze che confermano come l'opportuno insediamento di strutture per l'accoglienza non solo rappresenti il mezzo per fornire un supporto adeguato e dignitoso in materia di emergenza abitativa, ma possa innescare sviluppi virtuosi nel panorama urbano, attivare ambiti dismessi, favorire dinamiche sociali di tipo collaborativo.

Con ciò non si vuole sostenere che l'appianamento di problematiche ampie e complesse quali la ricezione dei migranti, il sostegno ai senza tetto, l'esclusione e ghettizzazione di individui su base etnica, possa risiedere esclusivamente in soluzioni spaziali. Non può essere pretesa, tantomeno competenza esclusiva di architetti e urbanisti, risolvere, attraverso il ridisegno degli spazi, i problemi legati all'impossibilità di accesso all'abitare, a

prescindere dalla *categoria* sociale cui si fa riferimento. È innegabile però che l'apporto della disciplina al miglioramento delle condizioni alloggiative, *emergenziali* e non, sia tanto necessario quanto auspicabile.

Gli esempi di seguito riportati vogliono rendere conto, a diverse scale e secondo diverse strategie, che l'accoglienza in alcuni casi può trovare espressione anche nella favorevole progettazione degli spazi a essa dedicati.

La *cura dello spazio costruito*, infatti, dall'edificio all'ambiente urbano, è inconfutabilmente uno dei mezzi più efficaci per veicolare e rendere effettiva una condotta (personale, sociale, giuridica, amministrativa e politica) finalizzata alla *cura dell'individuo*.

Esperienze di accoglienza

Il riferimento ad alcune realizzazioni potrebbe essere utile per chiarire come la progettazione architettonica e urbana possa essere uno strumento centrale nella gestione delle attività di accoglienza e inclusione.

A tale scopo, lungi tanto dal voler fornire una casistica esaustiva delle strategie attuabili o attuate, quanto dal voler individuare una serie di modelli inappuntabili, si segnalano alcuni interventi recenti che hanno coniugato il recupero e riutilizzo di edifici e spazi urbani dismessi o vacanti con la necessità di fornire una risposta alloggiativa a individui o gruppi in difficoltà. In linea con

quanto fin qui illustrato, sembra opportuno soffermarsi su quei programmi di accoglienza che sono stati in grado di innescare dinamiche di più ampio spettro nel contesto di appartenenza, dal punto di vista spaziale e sociale.

In tale senso la serie di realizzazioni individuate nella capitale francese vuole sottoporre all'attenzione come, nell'ambito della progettazione urbanistica cosiddetta *temporanea*, la questione dell'urgenza abitativa possa trovare efficace risposta proprio nel carattere transitorio degli interventi.

Tramite espedienti normativi, sperimentazioni progettuali e accorgimenti costruttivi, sedimi e edifici temporaneamente vacanti sono piegati all'urgenza di alloggiare individui e famiglie in luoghi centrali della città, accessibili e permeabili alle dinamiche della società civile. In queste sperimentazioni, la progettazione dell'edificio, dalle scelte localizzative alle soluzioni costruttive, è passo strumentale e indispensabile per la buona riuscita del programma. Gli interventi parigini di Julien Beller, di Atelier Rita, di Moonarchitecture e di Emma Blanc dimostrano come solo attraverso puntuali e accorte scelte architettoniche e costruttive, supportate da un confacente quadro normativo, sia possibile trasformare il limite della provvisorietà in espediente per l'accoglienza.

L'esperienza del Grand Voisin, anch'essa caratterizzata dall'uso transitorio e temporaneo di un sito ospedaliero in disuso, ci introduce invece alla tematica del proficuo coinvolgimento e del-

l'integrazione sociale attraverso la pratica e la condivisione di attività artistiche, creative, artigianali. In questo, come nei casi del Maam a Roma e del Grand Hotel Cosmopolis di Augusta, l'arte è il fil rouge che accompagna e sostiene le dinamiche d'inclusione sociale, donando al contempo all'intera cittadinanza la possibilità di fruire di nuovi spazi ed eventi all'insegna dello scambio, della conoscenza e della bellezza.

La temporaneità come possibile soluzione strutturale. Parigi e l'accoglienza dei migranti

Gli interventi di seguito illustrati sono stati individuati nel contesto della capitale francese e realizzati per fornire supporto alloggiativo a migranti e persone senza fissa dimora. L'omogeneità geografica non è casuale; identificare esempi nel medesimo territorio permette di riconoscere, se presente, la strategia generale a essi sottesa.

Le realizzazioni presentate sono tutte localizzate all'interno del perimetro del Boulevard Périphérique, viale a grande scorrimento che abbraccia la porzione più centrale della conurbazione metropolitana di Parigi.

Nelle grandi città europee tale scelta è spesso impraticabile, vista la scarsità di lotti edificabili liberi e il loro conseguente alto valore commerciale. Insediare nei centri urbani attività di accoglienza, per loro natura estranee a logiche di profitto, rappresenta dal punto di vista economico un'operazione non sostenibile

per gli organi pubblici e ancor di più per le organizzazioni non governative; Parigi in tal senso non rappresenta un'eccezione. Per ovviare a tale impedimento e non esiliare i centri di accoglienza nella mal servita condizione delle estreme periferie, la municipalità della capitale francese ha coniugato la progettazione e realizzazione di alcuni centri di asilo con le politiche urbane per la gestione degli ambiti di trasformazione della città.

La temporaneità è l'espedito che ha reso possibile la localizzazione degli interventi in siti centrali: se, infatti, l'acquisizione di lotti e l'insediamento di edifici esclusi dalle leggi del mercato immobiliare risulta in tali contesti operazione finanziariamente troppo onerosa, la transitoria occupazione dei siti non pone simili condizioni proibitive.

I progetti individuati si trovano quindi in lotti centrali, coinvolti da previsione di operazioni immobiliari future; come noto i tempi delle trasformazioni urbane non sono certo contratti ed è proprio tra lo stato attuale di inutilizzo e lo scenario futuro prospettato che si collocano le iniziative riportate. Grazie a questo espedito, la destinazione d'uso temporanea per centri di accoglienza rappresenta una tappa intermedia ricorrente nella programmazione delle iniziative di riqualificazione urbana.

In base al codice dell'urbanistica nazionale, è inoltre possibile prevedere in via eccezionale la costruzione di edifici di carattere transitorio anche su lotti classificati come non edificabili dalle norme locali, questo in presenza di una condizione di urgenza o

del carattere di pubblico interesse dell'intervento.

In questo quadro normativo la DIHAL (delegazione interministeriale per l'accoglienza e l'accesso all'abitare) ha pubblicato nel 2015 un opuscolo esplicativo dal titolo "*abitare temporaneo, una soluzione per l'accoglienza*"⁴ redatto da Guillaume Hannou (architetto progettista del CHU-La Promesse de l'Aube) e Julien Beller (architetto progettista del centro di Port de la Chapelle) e indirizzato alle associazioni non governative, con lo scopo di fornire tutte le indicazioni utili per ottenere un *permesso di costruire precario*, tramite cui insediare centri di accoglienza su sedimi non edificabili. L'eccezione alla regola sembra trasformarsi sempre più in norma strutturale nel quadro della gestione dell'accoglienza a Parigi.

Adattare un edificio preesistente o un lotto libero a un'attività di ospitalità si rivela comunque un'operazione costosa e non immediata, fattore non compatibile con la disponibilità solo transitoria dei beni in questione. In aggiunta, la destinazione d'uso spesso a carattere non residenziale delle preesistenze, qualora disponibili, e il conseguente notevole impegno ai fini del riadattamento, rappresenta un ostacolo supplementare.

Gli edifici insediati in maniera temporanea negli spazi urbani disponibili e i riadattamenti realizzati all'interno delle preesistenze, sono quindi pensati anch'essi come sistemi transitori, predisposti per essere celermente smantellati una volta giunto il momento di avviare le operazioni di cantiere per gli sviluppi a venire.

Essendo la permanenza provvisoria e breve il presupposto alla base delle operazioni, i progetti sperimentano soluzioni costruttive leggere, removibili ed economiche; sono ideati per essere insediati in brevissimo tempo in sito, tramite cantieri a secco, e per essere allo stesso tempo velocemente dismessi e trasferiti in altro luogo.

La prefabbricazione agevola il contenimento dei costi e soprattutto permette il riutilizzo integrale di tutti i materiali e componenti.

Centro di Accoglienza per Migranti Emmaus Solidarité, Parigi, Port de la Chapelle, Julien Beller (2016)

Il centro per orientamento e accoglienza temporanea di Parigi-Port de la Chapelle è stato aperto nell'ottobre 2016 nell'area di un ex-magazzino per stoccaggio merci a nord della città, all'interno del Boulevard Périphérique e poco distante dal parco La Villette. Il progetto, pubblicamente finanziato, promosso e gestito dalla ONG Emmaus Solidarité, è stato curato da Julien Beller, specializzato in architetture temporanee, sperimentatore di adattamenti e riconversioni in contesti transitori o precari.

Transitoria è anche la soluzione che la struttura ha messo in campo: essa era destinata all'accoglienza di breve termine di soli uomini, per un periodo compreso tra i 5 e 10 giorni; la stessa area di progetto è stata resa disponibile per un ridotto arco temporale (due anni) al termine del quale il centro è stato rimos-



so per la prevista trasformazione del sito in un campus universitario.

Beller ha fatto del vincolo temporale il caposaldo del progetto: con l'ulteriore limite di un incarico affidatogli a soli 5 mesi dalla prevista apertura del campo e con la prospettiva di una ridotta vita temporale dell'edificio, ha gestito un'area di 12.000 mq, 5.000 dei quali coperti e condizionati, attraverso un sistema completamente prefabbricato, di agevole e veloce realizzazio-

ne, predisposto per essere dislocato e riutilizzato in altro luogo. Il programma generale si suddivideva in due ambiti distinti: il primo, raccolto sotto un gigantesco padiglione gonfiabile, per una superficie di 900 mq, funzionava come luogo di prima accoglienza e informazione, aperto non solo a migranti ma a chiunque avesse esigenza di supporto alloggiativo o di assistenza sanitaria; all'interno del pallone uno stabile realizzato tramite l'assemblaggio di container per trasporti ospitava le funzioni di ser-

vizio mentre il restante spazio al coperto era disponibile per un uso polivalente.

Il secondo ambito, quello prettamente alloggiativo, riservato a migranti in transito o richiedenti asilo, trovava sede all'interno del fabbricato preesistente. Qui Beller ha tentato di segmentare la spazialità dell'ampio e anonimo deposito, per riprodurre, attraverso un salto di scala, la amicale dimensione di una zona residenziale: gli spazi alloggiativi, per un totale di 400 posti, espandibili a 600, sono stati organizzati in 8 "quartieri", ognuno con capacità di 50 posti letto distribuiti in case da 4 persone e serviti ciascuno da 6 bagni condivisi con doccia. I quartieri erano organizzati planimetricamente come semplici stecche, reinterpretazione in chiave effimera di un sistema di case a schiera; l'elementare ed economico sistema costruttivo delle cellule abitative, in alcuni casi realizzate con impalcatura metallica e tamponamenti in teli di pvc, in altri con elementi in legno assemblabili, oltre ad aver assicurato la veloce realizzazione e il possibile reimpiego di tutti i componenti, ha permesso numerose variazioni, spaziali e cromatiche, tra le singole unità e tra gli insiemi compatti che esse definivano. Colori diversi nelle finiture, un sistema segnaletico progettato ad-hoc per un agevole orientamento interno, permettevano di distinguere e caratterizzare le 8 zone, all'interno delle quali gli ospiti erano raggruppati per omogeneità linguistica. Il centro ha cessato di funzionare, per essere dismesso, il 31 marzo 2017.

Centro di Accoglienza per Migranti, Ivry Sur Seine Parigi, Atelier Rita (2017)

Dopo l'apertura del Centro di Port de la Chapelle, riservato a uomini soli in transito, ha inaugurato a Parigi nel gennaio 2017, un secondo presidio dedicato all'accoglienza di donne, madri con bambini, coppie e famiglie.

Anche in questo caso la capacità complessiva dell'intervento è di 400 persone, di cui 50 appartenenti ad una comunità rom già presente nell'area e sprovvista di soluzione alloggiativa; anche in questo caso si tratta di una condizione temporanea, con per-



manenza degli ospiti compresa tra i 3 ed i 6 mesi, in una costruzione a carattere transitorio, con previsione di funzionamento estesa a 5 anni.

L'area di progetto è un ampio ambito ex-industriale (90.000mq) in attesa di trasformazione a sud della città, appena fuori dal Boulevard Périphérique; in questo territorio la ONG Emmaus Solidarité ha promosso la realizzazione di un complesso dal carattere per quanto possibile ospitale e familiare. La progettazione, condotta da Atelier Rita Architecture, si è ispirata in tal senso a una nozione del "risiedere" generalmente condivisibile, senza eccezioni culturali o geografiche: lo spazio dell'abitare è infatti concepito come alternanza e compresenza di componenti semi-pubbliche e private, di aree di socialità e ambiti di personale o familiare introversione. Secondo questo concetto, il campo si organizza spazialmente come un piccolo villaggio, raccolto attorno ad un cuore centrale, composto da 8 iurte, e organizzato in una serie di padiglioni residenziali disposti perimetralmente.

I nuclei centrali, dalla vocazione collettiva, rimandano nella forma e nei materiali alle abitazioni mobili dei popoli nomadi dell'Asia ma sono reinterpretati come stanze polivalenti; attorno ad esse un ampio spazio libero può essere usato dai residenti, per i giochi dei più piccoli, lo svago e l'incontro tra gli adulti. La porzione abitativa si sviluppa invece secondo un sistema di casette a schiera, disposte su due livelli e servite da ballatoi esterni. I moduli, realizzati con sistema prefabbricato in legno, sono stati

prodotti off-site mentre sul sito venivano ultimate le opere di urbanizzazione. Ciò ha consentito la costruzione del centro in un periodo complessivo di soli 4 mesi di cantiere, lasciando aperta la possibilità di reimpiegare moduli e componenti, una volta terminata la programmazione temporale del complesso di Ivry sur Seine.

**CHU, Centre d'Hébergement d'Urgence,
La Promesse de l'Aube, Parigi, Moonarchitecture (2016)**

Il CHU insediato nell'autunno 2016 nel 16° arrondissement, lungo l'Allée des Fortifications sul margine urbano del Bois de Boulogne, è un caso emblematico che dimostra come la risposta alla richiesta di alloggi per persone senza fissa dimora o migranti possa rappresentare un'occasione per sperimentare pratiche innovative di gestione dello spazio urbano.

Il centro, coordinato dall'associazione Aurore e realizzato su progetto dello studio Moonarchitectures, accoglie 200 persone, metà delle quali famiglie, all'interno di un edificio con previsione di vita triennale.

Il progetto declina il tema dell'accoglienza con quello dell'urbanistica temporanea, pratica che prevede l'occupazione provvisoria di edifici o lotti dismessi, per l'arco temporale utile alla determinazione di destinazione d'uso definitiva o alla redazione e cantierizzazione di progetti previsti. La Promesse de l'Aube presenta la singolarità di essere stato realizzato su un terreno clas-



sificato come non edificabile dalle norme vigenti (area verde nel PLU-Plan Locale d'Urbanisme di Parigi); questo tramite l'applicazione di un articolo del codice nazionale dell'urbanistica che permette eccezionalmente la realizzazione di edifici "precari", anche in contrasto alle norme locali che regolamentano il regime dei suoli, nel caso in cui tali opere siano necessarie per motivi di urgenza o per interessi collettivi.

La costruzione si suddivide in cinque blocchi, due destinati ai nuclei familiari, due alle persone sole e uno interamente dedicato alle funzioni di servizio quali portierato, accoglienza e uffici amministrativi. Ciascuno dei blocchi, di altezza variabile da uno a tre livelli, è distribuito da un sistema di connessione verticale aperto che, insieme alla sezione mutevole, assicura numerose visuali libere sul sistema verde del Bois de Boulogne. L'edificio è interamente realizzato tramite accostamento e giustapposizione di moduli prefabbricati in legno (8x3,3 metri), disposti planimetricamente secondo entrambi gli orientamenti possibili: nei due blocchi per gruppi i moduli sono accostati l'un l'altro lungo il lato minore, dispongono di servizi igienici interni e ospitano ciascuno un nucleo familiare. Nei blocchi dedicati all'accoglienza dei singoli i moduli sono invece accostati lungo lo sviluppo maggiore e si suddividono in due stanze private, separate dal corridoio centrale e con servizi igienici condivisi.

In tutti i blocchi e su ciascun livello, sono presenti moduli liberi e spazi all'aperto, destinati all'uso comune e all'appropriazione da

parte dei residenti. La costruzione, smontabile e riutilizzabile in altro sito, completamente prefabbricata e assemblata in breve tempo con un cantiere a secco, pur nel quadro del contenimento dei costi, della composizione elementare e dell'estrema semplicità costruttiva, assicura all'operazione un alto standard qualitativo ed estetico.

Chu, Centre d'Hébergement d'Urgence, Le Bastion de Bercy, Parigi, Moonarchitecture (2017)

Il CHU, di Bercy, centro per alloggi di emergenza realizzato su iniziativa dell'associazione Aurore con sostegno statale e municipale, fornisce un servizio di accoglienza incondizionata a persone isolate e famiglie in stato di necessità. Il complesso replica il sistema già sperimentato dall'associazione promotrice e dai progettisti al Bois de Boulogne.



In questo caso il sito di progetto, situato in prossimità di un nodo infrastrutturale di accesso al centro urbano da sud, lungo la Senna e appena all'interno del perimetro del Boulevard Périphérique, è un ambito tutelato e iscritto nella lista del patrimonio storico della città; il terrapieno e la struttura muraria di contenimento presenti sull'area sostenevano in origine un bastione militare e sono tra le poche tracce superstiti del sistema di fortificazioni che un tempo cingeva la capitale.

L'antica roccaforte è oggi riproposta nella forma di un centro residenziale temporaneo.

Lo sviluppo generale dell'area è concepito in maniera da innescare un dialogo con la preesistenza e la memoria storica del luogo: l'edificato, scomposto in due volumi principali, ricalca l'andamento della cinta basamentale del bastione, definendo al di sopra di essa un compatto fronte costruito, che abbraccia e circonda un'area all'aperto attrezzata e protetta.

La continuità del corpo di fabbrica è scandita dai sistemi di connessione verticale, che ne suddividono il notevole sviluppo planimetrico in blocchi minori e assicurano sfondamenti prospettici e traiettorie visuali sul contesto.

Lo spazio esterno, delimitato dall'edificio, è pensato come un ambito di relazione semi-pubblico: qui l'allestimento di un anfiteatro all'aperto, sede per eventi e attività di svago, favorisce la connessione e il coinvolgimento del centro con il tessuto sociale della città circostante. L'edificio è pensato per ospitare 108 fa-

miglie e 200 persone sole (uomini e donne), con un margine d'implementazione dei posti a disposizione durante il periodo invernale; su ciascuno dei quattro livelli disponibili, lo spazio residenziale si alterna a servizi condivisi e aree a uso comune. Alla quota urbana trovano sede gli uffici dell'associazione, una mensa, la cucina, alcuni spazi polivalenti per attività e i moduli residenziali riservati a persone con mobilità ridotta. Lo schema di nuclei residenziali intervallati da spazi collettivi è replicato anche ai livelli superiori, fino alla copertura, la cui superficie interamente accessibile è animata da 4 campi sportivi ad uso esclusivo degli abitanti. Dal punto di vista costruttivo l'edificio è il risultato della giustapposizione di 224 moduli standard (2,25 x 11 x 3 m), realizzati in telaio portante metallico e tamponamenti in legno, prodotti in fabbrica e trasportati in sito per l'assemblaggio a secco. L'intero complesso è progettato quindi per essere facilmente "riciclato", permettendo il suo agevole smantellamento e il reimpiego di tutti i materiali in altro sito.

Aire d'Accueil Gens du Voyage, Bois de Boulogne e Bois de Vincennes, Parigi, Emma Blanc (2016-2017)

Una legge dello Stato, approvata nel luglio del 2000⁵, stabilisce che ogni comune francese con popolazione superiore ai 5.000 abitanti debba essere provvisto di una specifica area destinata all'accoglienza e lo stazionamento di nomadi.

Tali aree sono definite come dotazioni del servizio pubblico, ap-



positamente allestite per permettere la temporanea permanenza di famiglie che praticano uno stile di vita itinerante. Nonostante la norma sia ormai datata, solo negli ultimi anni la municipalità parigina ha intrapreso le operazioni necessarie all'adempimento della stessa, con la realizzazione di due aree per lo stazionamento temporaneo di caravan all'interno del perimetro urbano. Esse sono localizzate rispettivamente nelle immediate vicinanze dei due principali parchi e siti naturali e storici protetti della città: il Bois de Vincennes, a sud-est del centro, e il Bois de Boulogne, a ovest.

Le aree di accoglienza occupano il sedime di due parcheggi preesistenti, la loro realizzazione non ha quindi in nessun modo determinato alterazioni del contesto naturale, favorendo, al contrario, la riorganizzazione e il rimboschimento dei terreni coinvolti.

Il progetto, curato per entrambi i lotti dalla paesaggista Emma Blanc, prevede una sistemazione planimetrica per piazzole distinte, adatte a ospitare da uno a tre caravan. Ogni stazionamento è occupato da una minuta costruzione in legno, attrezzata con cucina, servizi sanitari, locale per la raccolta dei rifiuti e punti di allaccio alla rete idrica, elettrica e fognaria.

Piantumazioni e aiuole delimitano le aree favorendo la privacy e autonomia degli occupanti. Un'ulteriore modulo edificato, simile agli altri, segnala l'ingresso e ospita l'ufficio di accettazione e registrazione dei gruppi in transito. L'accesso e stazionamento è

consentito per una durata temporale limitata (7 giorni), con priorità per i familiari di persone ospedalizzate nelle strutture sanitarie del comune di Parigi.

Arte, creatività e attività condivise come terreno d'integrazione e collaborazione

Le Grand Voisin, Parigi

Les Grands Voisins è un'esperienza urbana condotta negli edifici dell'ex-ospedale Saint-Vincent-de-Paul, come progetto transitorio prima della definitiva riconversione del sito in nuovo quartiere residenziale. Il programma, diviso in due fasi temporali, ha visto nel primo periodo (2015-2017) l'occupazione dell'intera area, dando la possibilità a 600 persone in situazione di vulnerabilità di essere alloggiate e a 250 tra associazioni, start-up e artisti di disporre di nuovi spazi per le proprie attività.

La concessione temporanea dell'area da parte della municipalità ha permesso, in pieno centro urbano, la creazione di uno spazio ibrido di accoglienza alloggiativa e produzione culturale, provvisto di una serie di servizi e animato da una fitta programmazione di attività, aperte e condivise tra la città e la comunità residente.

La seconda fase del progetto, iniziata nel dicembre 2017 con il debutto delle attività di cantiere per la definitiva trasformazione dell'area, si adatta agli spazi ancora disponibili fino al 2020, con l'intento di proseguire le iniziative avviate e di contribuire alla

prefigurazione di un quartiere futuro che possa mantenere in vita il contrasto all'emarginazione e all'isolamento attraverso i valori dell'accoglienza e integrazione che il progetto ha saputo concretizzare.

Attualmente circa 400 persone sono ospitate in 6 diversi centri di alloggio e un centro di accoglienza diurna, tutti gestiti dall'associazione Aurora. Ognuno di essi è rivolto a una specifica fascia di utenza che trova nel panorama poliedrico del Grands Voisins risposte all'esclusione e all'isolamento nei numerosi spazi collettivi presenti e nelle formule di coinvolgimento, inserimento sociale e avviamento professionale sperimentate.

Il MAAM, Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropolit, Roma

L'esperienza del MAAM prende le mosse nel 2009, quando una comunità di circa 200 persone, con il sostegno di Blocchi Precari Metropolitani (organizzazione che rivendica il diritto all'abitare) ha occupato e adibito a propria dimora gli spazi di un ex mattatoio, nell'estrema periferia est di Roma. I circa 60 nuclei familiari di varia estrazione (italiani, peruviani, rumeni, ucraini, africani e rom) che ormai da due anni risiedevano stabilmente nell'edificio, nel 2011 entrano in contatto con Giorgio De Finis, artista, antropologo e regista; dall'incontro è nata l'esperienza di un museo informale, tuttora attivo come inusuale e sorprendente terreno di scambio tra creativi, residenti occupanti e visitatori. Nel corso degli otto anni di attività, il connubio di De Finis con

gli abitanti, nato dall'ideazione e realizzazione di un documentario, ha attirato al MAAM numerosi artisti da tutto il mondo, che con le loro opere site specific hanno contribuito ad arricchire la poliedrica collezione del museo. Nonostante non formalmente riconosciuta e tuttora occupazione illegale, l'esperienza romana ha in varie occasioni riscontrato, da parte dell'opinione pubblica e di alcuni esponenti dell'amministrazione, l'apprezzamento per il suo valore artistico e sociale.



Grand Hotel Cosmopolis, Augsburg

Il Grand Hotel Cosmopolis di Augusta non è un comune hotel: forse è la sola esperienza europea che sappia pienamente coniugare il più comune e diffuso significato di architettura per l'accoglienza, nel senso di struttura alberghiera o ricettiva, con il significato che in questa breve trattazione abbiamo voluto affidare al termine.

Il concept nasce dalla necessità della municipalità di Augusta di fornire velocemente alloggio a un gruppo di richiedenti asilo, individuando in un complesso abbandonato del centro storico, situato a breve distanza dalla nota cattedrale, il possibile sito da impiegare per soddisfare l'emergenza. L'edificio, bene privato, era un tempo sede di una casa di cura per anziani; grazie alla disponibilità della proprietà, ai fondi stanziati pubblicamente per gli interventi di riconversione, all'ausilio di organizzazioni non governative e alla partecipazione attiva della cittadinanza, il complesso è stato trasformato in un vero e proprio esperimento sociale multifunzionale.

Il Grand Hotel Cosmopolis raduna infatti, sotto lo stesso tetto, atelier per artisti e stat-up, abitazioni per richiedenti asilo, alloggi comuni, un hotel e una serie di spazi per attività ricreative e culturali. Gli abitanti collaborano nella gestione delle attività che permettono il sostentamento economico del complesso (ristorante, hotel, spazi disponibili in locazione) divenendo allo stesso tempo residenti e lavoratori dell'edificio.



NOTE

¹ Si rimanda, per una più estesa disanima del fenomeno delle migrazioni visto in relazione allo spazio urbano, all'intervento tenuto da Saskia Sassen in occasione dell'apertura del convegno reSITE 2016 dal titolo "Cities in Migration". La sociologa si sofferma sulla definizione dello status di "migrante" nell'epoca contemporanea, distinguendo tra la condizione del rifugiato e quella del migrante economico. Se al primo è generalmente riconosciuto, anche se sovente solo formalmente, il diritto di essere tutelato e accolto poiché evidente e inconfutabile è lo stato di disagio, se non palese pericolo, da cui evade, il secondo non gode delle stesse tutele. La figura del migrante economico non gode della garanzia di asilo e ospitalità poiché le condizioni che dettano il suo spostamento sono valutate alla stregua dell'autonoma e sindacabile scelta personale. È interessante, nell'analisi della studiosa, il concetto di "*loss of habitat*" (*perdita dell'habitat*) visto come causa preminente a questo tipo di migrazioni. Concetto più complesso della perdita dell'abitazione (in senso fisico), la perdita dell'habitat equivale al repentino venir meno di tutte, o di gran parte, le condizioni che favoriscono la permanenza di individui e gruppi in un determinato contesto territoriale. Tale sospensione delle condizioni di vivibilità dei luoghi, avviene secondo varie modalità, tutte però riconducibili alle voraci dinamiche del sistema produttivo capitalistico. La possibilità di vivere e produrre il proprio sostentamento nel medesimo luogo sembra ovunque venir meno; dagli insediamenti rurali dell'Africa subsahariana ai lotti edificabili del centro di Londra, il migrante economico, nella visione della Sassen, subisce la stessa privazione di habitat. Nel primo caso, dopo aver perduto il proprio appezzamento di terra coltivabile (per cause climatiche, per incapacità di competere sul mercato, per acquisizione da parte di terzi) si troverà ad alimentare la popolazione degli slum della più vicina megalopoli, nel secondo, espulso dal tessuto del proprio quartiere

(a ragione di acquisizioni finanziarie e speculazioni immobiliari, di incapacità di acquisto o locazione, di sproporzionato incremento dei costi), sarà costretto a ricollocarsi alla meglio nel panorama urbano.

² Definito dal Decreto Legislativo 18 agosto 2015, n. 142. Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale.

³ Legge 1 dicembre 2018, n. 132. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 ottobre 2018, n. 113, recante disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Delega al Governo in materia di riordino dei ruoli e delle carriere del personale delle Forze di polizia e delle Forze armate.

⁴ DIHAL, *L'habitat temporaire, une solution d'hébergement. Lignes directrices pour l'action*, dicembre 2015 <https://www.gouvernement.fr/sites/default/files/contenu/piece-jointe/2016/11/habitat-temporaire-ecran.pdf>

⁵ Legge n. 2000-614 del 5 luglio 2000 relativa all'accoglienza e permanenza delle persone in viaggio (*accueil et l'habitat des gens du voyage*).

⁶ *Space Metropolis* è un documentario onirico e fantascientifico che racconta la storia degli abitanti di Metropolis, un'ex fabbrica abbandonata della periferia di Roma. I Metropolitani sono costretti a lottare, per vedere affermato da parte della Gente della Terra, il loro diritto a condurre un'esistenza dignitosa nel luogo che hanno eletto a propria dimora. Stanchi dell'assedio e delle spinte di una città che li costringe sempre più ai margini dello spazio urbano e dell'esistenza, decidono di costruire un razzo per andare a vivere sulla Luna.

Finito di stampare
aprile 2019